

Alessandra Veronese

**Famiglie di banchieri ebrei attive nel Ducato di Urbino tra XIV e XV secolo\***

[A stampa in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia", III (1999), pp. 125-153 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Con sempre maggiore frequenza, negli ultimi anni, si va sottolineando, da parte di coloro che si occupano della presenza ebraica nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, l'importanza della famiglia come centro propulsore della vita giudaica. Gli ebrei del centro-nord erano presenti in centinaia di località, in città come anche in piccoli e piccolissimi centri; spesso, tuttavia, mancavano di un ancoraggio geograficamente forte, e solo in alcuni casi il soggiorno all'interno di una determinata località riusciva a protrarsi per più di due o tre generazioni. Per questa ragione, risulta spesso utile affiancare allo studio degli insediamenti ebraici quello delle singole famiglie di ebrei<sup>1</sup>: il taglio della storia di famiglia consente - pur con modalità affatto diverse a seconda dei tempi e dei luoghi - di ricostruire il quadro relativo alla presenza ebraica in talune regioni e di valorizzare molte delle informazioni in nostro possesso, evidenziando i legami esistenti tra i vari nuclei ebraici e in modi in cui i singoli gruppi familiari si relazionavano fra loro.

Quanto detto finora ben si adatta alla realtà costituita dai territori che gradualmente, tra gli ultimi decenni del Trecento e la fine del Quattrocento, andarono a costituire il dominio dei conti, e poi duchi, di Urbino. Data anche la particolare natura della documentazione, sino alla fine del XV secolo qualunque tentativo di disegnare un quadro, pur approssimativo, degli insediamenti ebraici nelle terre soggette alla famiglia comitale dei Montefeltro non può che passare attraverso la ricostruzione delle vicende delle più importanti famiglie di banchieri che vi operarono, anche se naturalmente è diversa la rilevanza dei vari nuclei familiari<sup>2</sup>.

Scopo di questo contributo è dunque quello di tracciare le vicende relative ad alcune famiglie di banchieri ebrei che operarono, fra Trecento e Quattrocento, all'interno del territorio del Ducato di Urbino<sup>3</sup>. Con tale termine mi riferirò, nelle pagine che seguono, alle terre che, tra XIV e XV secolo furono soggette ai conti, e poi duchi, di Montefeltro: va infatti ricordato che, tecnicamente, risulta improprio parlare di "duchi" di Urbino sino al 1474, anno in cui il conte Federico da Montefeltro

---

\* Gran parte dei documenti presentati in questa sede sono stati raccolti nell'ambito del progetto *The documentary history of the Jews in Italy*, diretto da Shlomo Simonsohn, che si ringrazia per averne consentito l'utilizzo. Per le informazioni relative ad ebrei lucchesi, ringrazio Michele Luzzati, che mi ha cortesemente fornito i registi di materiale ancora inedito, di prossima pubblicazione nell'ambito del progetto *The documentary history of the Jews in Italy*.

<sup>1</sup> Cfr. M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e inizi dell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 11: Gli ebrei in Italia. Dall'Alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1996, vol. I, pp. 173-235, p. 217.

<sup>2</sup> Per quanto concerne lo stato della documentazione per i territori feltreschi, cfr. A. VERONESE, *La presenza ebraica nel Ducato di Urbino nel Quattrocento*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nello stato pontificio fino al Ghetto (1555)*, Atti del VI Convegno Internazionale (Tel Aviv, 18-22 giugno 1995), pp. 251-283, in particolare le pp. 251-254.

<sup>3</sup> A tutt'oggi, la bibliografia relativa alla presenza ebraica nel Ducato di Urbino negli ultimi secoli del medioevo rimane piuttosto scarna; oltre al lavoro pionieristico di G. LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino in età ducale*, Padova 1902 [ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1967], si possono consultare: A. MAESTRINI, *Il Monte di Pietà di Cagli fondato nel 1468*, in "Nuova rivista misena", n. 5 (1892), pp. 108-110; O. SCALVANTI, *Il Mons Pietatis di Gubbio*, in "Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Perugia", VI (1896), pp. 269-327; V. LANCIARINI, *Il Tiferno Metaurense e la provincia della Massa Trabaria*, Roma 1890-1899; A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri. Con illustrazioni e appendice di documenti*, Fossombrone 1903-1914, 3 voll.; tra i contributi più recenti sono da ricordare: C. LEONARDI, *Le origini francescane del Monte di Pietà di Urbana*, in "Picenum Seraphicum", n. 9 (1972), pp. 130-161; A. TOAFF, *Gli ebrei a Gubbio nel Trecento*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", LXXVIII (1981), pp. 153-192; S. SAFFIOTTI BERNARDI, *Gli ebrei e le Marche nei secoli XIV-XVI: bilancio di studi, prospettive di ricerca*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Roma 1983, pp. 227-272; R. SAVELLI, *La comunità di Fossombrone fra XV secolo e devoluzione dello Stato urbinato a Roma*, in *La presenza ebraica nelle Marche, secoli XIII-XX*, a cura di S. ANSELMINI e V. BONAZZOLI, Quaderni monografici di "Proposte e ricerche", n. 14, 1993, pp. 85-104; S. ORAZI, *Gli ebrei a Cagli dal XIV al XVIII secolo*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XLIX (1995), 2, pp. 448-485 (che non è però di particolare utilità per il Quattrocento); A. VERONESE, *La presenza ebraica nei territori del Ducato di Urbino. Prime testimonianze e alcune notizie sul materiale archivistico di Gubbio, Cagli e Casteldurante*, in "Materia Giudaica. Bollettino dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo", n. 3 (1997), pp. 32-39; EAD., *La presenza ebraica nel Ducato di Urbino*, op. cit.

ottenne il conferimento del titolo ducale<sup>4</sup>. Poiché inoltre, nei primi decenni del Quattrocento, i confini della signoria urbinata rimasero piuttosto instabili, soprattutto a causa dei frequenti scontri con i Malatesta di Rimini, si considereranno come appartenenti allo stato feltresco quelle terre che, al momento del conferimento del titolo ducale a Federico - appartenevano oramai stabilmente alla Signoria urbinata. In alcuni casi, pertanto, si farà riferimento a famiglie di banchieri ebrei che - soprattutto a cavallo tra XIV e XV secolo - pur operando in aree inglobate successivamente nel Ducato, non ne facevano in realtà ancora parte nel periodo considerato.

I risultati qui presentati, benché costituiscano senza dubbio un primo passo verso una ricostruzione delle caratteristiche della presenza ebraica nel Ducato di Urbino, non possono in alcun modo essere considerati definitivi: lo spoglio della documentazione, infatti, non è ancora completo, e nuovi elementi potrebbero modificarli, in alcuni casi anche sensibilmente<sup>5</sup>. Va poi considerato che le informazioni concernenti le famiglie ebraiche sono molto difformi per numero e qualità: così, mentre in alcuni casi è possibile procedere ad identificazioni certe e alla formulazione di ipotesi sufficientemente fondate, in altri si riesce al massimo a ricostruire a grandissime linee la genealogia e a rendere conto, per altro in modo molto sommario, dell'attività di un nucleo familiare. Inoltre, con l'unica eccezione dei da Gubbio, che mantennero stretti contatti con la città dalla quale trassero la forma cognominale che li distinse per decenni, gli altri nuclei familiari abbandonarono, dopo qualche lustro, le località che li avevano ospitati e con le quali erano identificati nella documentazione. Una ricostruzione delle loro vicende incentrata sulla famiglia avrebbe dovuto seguire i loro spostamenti al di fuori dei territori del Ducato, operazione questa non ancora possibile allo stato attuale della ricerca.

Ho volutamente tralasciato di trattare, in questa sede, di quella che è senza dubbio la più importante fra le famiglie di banchieri attive nel Ducato nel corso del XV secolo, i da Urbino. Tale scelta è stata motivata dal fatto che è già recentemente apparso un mio lavoro su tale gruppo parentale, al quale mi permetto di rimandare<sup>6</sup>. Ho preferito pertanto dedicare la mia attenzione a quattro altre famiglie: quella dei da S. Angelo in Vado, attiva tra fine Trecento e primi tre decenni del Quattrocento; quella dei da Cagli, le cui vicende è possibile seguire, pur a grandissime linee, dalla fine del XIV secolo sino alla metà del XV; quella dei da Gubbio, per la quale si ha disposizione una documentazione assai ricca e uno studio, per il Trecento, di Ariel Toaff; e, infine, il ramo fossombronese della famiglia da Urbino. I dati relativi a queste famiglie, dati che spesso si intersecano e che rendono contemporaneamente ragione di numerose altre presenze ebraiche nel Ducato, possono senz'altro essere considerati un primo passo verso una ricostruzione della storia della presenza ebraica nel Montefeltro e nell'area eugubina nei secoli XIV e XV.

## 1. Gubbio

Gubbio, la terza città del Ducato, passò sotto il dominio dei Montefeltro nel 1384. A questo periodo risalgono i primi patti con i banchieri ebrei di cui si abbia notizia, anche se la presenza di israeliti è testimoniata sin dal 1368<sup>7</sup>.

Se si escludono pochi documenti concernenti un Gaio di Salomone di Emanuele da Gubbio, abitante nel quartiere di S. Andrea, che esercitava senz'altro un'attività creditizia<sup>8</sup>, e la menzione che viene fatta in uno dei volumi delle Riformanze di tre banchieri di Perugia<sup>9</sup>, gran parte delle

---

<sup>4</sup> In realtà, già nel 1443 papa Eugenio IV aveva elevato alla dignità di duca Oddantonio da Montefeltro. L'improvvisa scomparsa di quest'ultimo, ucciso in una congiura di palazzo, aprì la successione al suo fratellastro Federico, figlio legittimato del conte Guidantonio, che tuttavia resse per molti anni i domini feltreschi portando il solo titolo comitale.

<sup>5</sup> Tutto ancora da fare, ad esempio, è lo spoglio della documentazione conservata negli archivi ecclesiastici.

<sup>6</sup> Cfr. VERONESE, *La presenza ebraica nel Ducato di Urbino*, op. cit.

<sup>7</sup> Cfr. TOAFF, *Gli ebrei a Gubbio*, op. cit., p. 155, ove si fa cenno ad una quietanza rilasciata ad un Diodato di Daniele da Assisi, abitante a Gubbio, che agisce anche a nome di un non meglio identificato Musetto di Genatuccio. Il registro del documento si trova ora in A. TOAFF, *The Jews in Umbria*, Leiden - New York - Köln 1993-1994, 3 voll., vol. 1 (1245-1435), p. 135, doc. 234.

<sup>8</sup> Sezione di Archivio di Stato di Gubbio (= SASG), *Notarile*, atti di Vanne di Cecco di Ubaldo, n. 11, c. 17r (Gubbio, 19 maggio 1385); c. 16v (Gubbio, 19 maggio 1385).

<sup>9</sup> SASG, *Riformanze*, n. 12, c. 90r: il comune di Gubbio si dichiara pronto a concedere l'esenzione a tre banchieri di Perugia, Dattilo di Elia, Leone di Consiglio e Musetto di Salomone, che dovrebbero aprire in città un banco di prestito

informazioni in nostro possesso, a partire dalla fine del Trecento, sono relative ad Abramo di Consiglio di Angelo da Gubbio e ai suoi discendenti. Abbastanza curiosamente, comunque, benché risulti evidente dalla documentazione che Abramo esercitava regolarmente attività di prestito<sup>10</sup>, e benché sia a quest'ultimo che il comune di Gubbio si rivolse in occasione di due prestanze<sup>11</sup>, si dovette attendere il 13 aprile 1404 perché la condotta per la gestione del banco feneratizio venisse concessa dal conte Antonio da Montefeltro al di lui figlio Consiglio<sup>12</sup>. I capitoli, molto simili a quelli del 1387, garantivano al da Gubbio e ai suoi familiari condizioni veramente eccellenti, in particolare per quanto concerneva il saggio di interesse, pari al 45% su base annua<sup>13</sup>.

Relativamente scarsi sono i documenti riguardanti la famiglia di ebrei eugubini tra 1404 e 1414: il 18 agosto 1408 Consiglio viene menzionato in una procura rogata a Urbino, mediante la quale ricevette l'incarico di agire in vece di Perla di Dattilo del fu Angelo da Perugia, per una causa che quest'ultima aveva con il correligionario Salomone di maestro Angelo da Perugia<sup>14</sup>; e nel 1412 sempre Consiglio viene citato in un lodo relativamente ad alcuni pegni del valore di 4 fiorini<sup>15</sup>; il nostro e suo fratello Musetto sono poi menzionati nel 1414, data in cui prendono in affitto una casa con chiostro e cisterna nel quartiere di S. Andrea, per la somma di 5 fiorini d'oro l'anno<sup>16</sup>.

Il 26 aprile 1418 compare nella documentazione eugubina Musetto di Aliuccio da Candia<sup>17</sup>; l'ebreo risulta abitare stabilmente a Gubbio, e qualche mese dopo lo troviamo associato ad un certo Ventura di Musetto da Roma per la gestione del banco di prestito convenzionato di Gualdo Tadino<sup>18</sup>. Il da Candia, in ogni caso, effettuava anche mutui in forma di deposito nella città di Gubbio<sup>19</sup>.

L'arrivo a Gubbio di Musetto è molto probabilmente da mettere in relazione con una precisa volontà di Consiglio di Abramo da Gubbio: non è casuale che il 14 dicembre 1421, all'atto del rinnovo della condotta per un periodo di dieci anni, il da Candia si trovasse associato come titolare della medesima a Consiglio<sup>20</sup>. È per altro molto probabile che Musetto fosse già in precedenza socio del da Gubbio, se solo due giorni dopo il rinnovo dei capitoli i due ebrei dovettero difendersi dall'accusa di avere prestato denaro pretendendo, per un mese non intero, l'interesse per un mese

---

convenzionato. Per ragioni poco chiare, le trattative vennero interrotte all'ultimo momento. Cfr. TOAFF, *Ebrei a Gubbio*, op. cit., p. 155; ID., *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, pp. 223-224, doc. 458.

<sup>10</sup> Cfr. TOAFF, *Ebrei a Gubbio*, op. cit., pp. 155-157; e ID., *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, p. 226, docc. 463, 464, 465, 466; p. 227, docc. 467, 468; p. 228, docc. 469, 470, 471; p. 229, doc. 473; p. 231, doc. 476; p. 237, doc. 481.

<sup>11</sup> Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, p. 269, doc. 551 (Gubbio, 20 ottobre 1393); p. 290, doc. 582 (Gubbio, 28 ottobre 1395).

<sup>12</sup> SASG, *Riformanze*, n. 16 (1398-1404), cc. 111v-113r. Il testo della condotta è stato pubblicato in TOAFF, *Ebrei a Gubbio*, op. cit., pp. 188-192; e in ID., *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, p. 331, doc. 655.

<sup>13</sup> Si tratta di un tasso di interesse davvero alto, soprattutto se confrontato con quelli consentiti in altre regioni. Nei territori soggetti a Firenze, ad esempio, agli inizi del XV secolo, non viene di norma consentito di esigere un tasso più alto del 30%, anche se in alcuni casi è testimoniata l'applicazione di un saggio di interesse del 35% e anche del 40%.

<sup>14</sup> Sezione di Archivio di Stato di Urbino (= SASUrb.), *Quadre di Pusterla (= QP)*, n. 2 (1408-1409), c. 284v. La procura venne data anche "ad [...] recipiendum singulas et omnes quantitates pennarum et aliarum rerum" che erano dovute a Perla da un certo Pietro.

<sup>15</sup> SASG, *Notarile*, atti di notai vari, n. 3, c. 105r.

<sup>16</sup> SASG, *Notarile*, n. 114, atti di notaio ignoto, c. 174r (Gubbio, 23 maggio 1414).

<sup>17</sup> SASG, *Notarile*, n. 28, atti di ser Giosuè di ser Vanne, c. 102v. Nel documento Petruccio e Benedetto di Massanello di Angeluccio di Bastiano da Gubbio facevano fine generale a Musetto, avendo ricevuto dall'ebreo la somma di 2 fiorini mezzo di cui erano creditori.

<sup>18</sup> SASG, *Notarile*, n. 28, atti di ser Giosuè di ser Vanne, cc. 128r; 128v-129r; 129v (Gubbio, 13 novembre 1418).

<sup>19</sup> Il 2 dicembre 1418, ad esempio, egli dava in deposito a due eugubini abitanti nel quartiere di S. Pietro la somma di 40 fiorini d'oro: SASG, *Notarile*, n. 28, atti di ser Giosuè di ser Vanne, c. 140r; l'11 gennaio 1419 Pietro di Federicuccio, abitante nel quartiere di S. Maria, confessava di avere ricevuto in deposito da Musetto la somma di 2 fiorini: SASG, *Notarile*, n. 28, atti di ser Giosuè di ser Vanne, c. 150v; il 19 settembre dello stesso anno, il da Candia faceva fine a Pietro di Baldo, abitante nel quartiere di S. Pietro, per un deposito di 12 fiorini: SASG, *Notarile*, n. 28, atti di ser Giosuè di ser Vanne, c. 174v; il 25 febbraio 1420, infine, egli dava in deposito la cospicua somma di 244 fiorini d'oro a Benedetto di Giovanni "Sabbe" e a Berardino di Berardello di Giovanni, entrambi cittadini di Gubbio, abitanti nel quartiere di S. Martino, che gli consegnarono come garanzia un certo numero di abiti: SASG, *Notarile*, n. 49, atti di ser Ghigenzi ser Girolamo, c. CLXIIv.

<sup>20</sup> Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, pp. 392-398, doc. 765.

compiuto<sup>21</sup>. Non si deve in ogni caso dimenticare che - come quasi sempre accadeva - Consiglio aveva ottenuto, con i capitoli, anche il diritto all'esclusiva del prestito; è pertanto poco probabile che il da Candia avesse potuto svolgere una qualsivoglia attività di carattere creditizio senza l'assenso del titolare della condotta<sup>22</sup>.

I capitoli del 1421, concessi "cum conscientia, consensu et voluntate" del conte Guidantonio da Montefeltro e prontamente ratificati dalle autorità eugubine, prevedevano condizioni di esercizio del piccolo prestito al consumo persino migliori di quelle, già ottime, offerte con la precedente condotta: ai banchieri ebrei fu permesso di chiedere un saggio di interesse pari al 50% l'anno per somme inferiori al fiorino, al 45% per somme comprese tra 1 e 7 fiorini e del 33% per quantità di denaro superiori ai 7 fiorini<sup>23</sup>. Fu inoltre stabilito che potessero prestare pubblicamente nei giorni festivi dei cristiani, che fossero immuni dalle tasse, dalle prestanze e dal pagamento dei diritti doganali, e si ribadì il concetto dell'esclusiva del prestito<sup>24</sup>.

Nonostante l'interesse mostrato per il mantenimento del banco di Gubbio, Consiglio non continuò a dimorare stabilmente in tale località. Se la documentazione eugubina è piuttosto avara di informazioni a suo riguardo sino al 1427, quella perugina consente viceversa di seguire a grandi linee le sue attività. Il da Gubbio si era infatti trasferito a vivere a Perugia, dove era divenuto uno dei più importanti banchieri ebrei<sup>25</sup>. La permanenza a Perugia, in ogni caso, non significò un allentamento dei legami con Gubbio, più volte testimoniati; intensa fu la collaborazione con il socio rimasto a vivere in tale località: il 6 novembre 1418, ad esempio, il da Candia trasferì nel banco perugino di Consiglio degli oggetti sacri datigli in pegno da fra Matteo Vignoli da Perugia del convento di S. Bartolo, diocesi di Gubbio, oggetti che vennero in seguito nuovamente trasferiti quando il religioso fu in grado di rendere la somma prestatagli<sup>26</sup>. Un ulteriore ampliamento del suo raggio d'azione è testimoniato nel 1420, data in cui il da Gubbio ottenne, assieme a Salomone di Consiglio da Viterbo, una condotta per l'apertura di un banco di prestito a Todi<sup>27</sup>.

Per quanto concerne l'attività di Consiglio e dei suoi familiari a Gubbio, tra 1421 e 1427 nessun documento tra quelli conservati fornisce informazioni relativamente alla famiglia del banchiere condotto o del suo socio Musetto. Si deve arrivare al 4 luglio 1427 perché in una quietanza i due ebrei vengano nuovamente menzionati: a questa data Consiglio di Abramo da Gubbio, che risulta sempre abitare nel quartiere di S. Pietro<sup>28</sup>, dichiarò di fronte al notaio di avere dato varie somme di

---

<sup>21</sup> È ragionevole supporre che la causa si riferisca a prestiti effettuati in un periodo precedente, ciò che farebbe pensare che Musetto fosse già stato nominato socio dal da Gubbio. SASG, *Riformanze*, n. 20 (1420-1422), cc. 60r-v.

<sup>22</sup> I capitoli del 1404, infatti, garantivano che "nullus alius ebreus possit vel sibi liceat, absque publica et expressa licentia dicti Consigli, palam vel secrete prestare vel prestari facere ad usuram, vel prestum tenere seu teneri facere vel exercere in dicta civitate Eugubii nec eius comitatu, sub pena florenorum .L. auri [...]": cfr. TOAFF, *Ebrei a Gubbio*, op. cit., p. 190; e TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, p. 334, doc. 655.

<sup>23</sup> Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, pp. 392-398, doc. 765. Per quanto riguardava i forestieri che si avvalevano dei servizi del banco per somme superiori ai 7 fiorini, il saggio di interesse consentito era pari al 36%.

<sup>24</sup> *Ibidem*. È interessante notare che nella condotta del 1421, a differenza di quanto accade con quella del 1404, si chiarì che l'esclusiva non riguardava solo altri banchieri ebrei, ma anche eventuali prestatori cristiani: "Item quod nullus alius ebreus, civis aut forensis vel christianus forensis [...] possit quocumque modo in civitate vel comitatu Eugubii mutare vel mutuari facere ad usuras aliquam quantitatem pecunie durante dicto tempore .X. annorum sine licentia et voluntate dictorum ebreorum, sub pena .XXV. florenorum pro qualibet vice".

<sup>25</sup> Cfr. TOAFF, *Gli ebrei a Gubbio*, op. cit., pp. 161-162; A. TOAFF, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia 1975. Come ricorda Toaff, a Perugia, qualche anno prima, si era trasferito un cognato di Consiglio, Yequiel ben Yehiel Bethel. Nel 1428 il da Gubbio compare in un elenco dei cittadini più facoltosi ai quali i priori chiedevano un prestito di ventimila fiorini, nel 1435 si occupò, a nome della comunità, dell'acquisto di un terreno per l'ampliamento del cimitero, e nel 1437 acquistò dagli eredi del maggiore banchiere ebreo di Perugia tra fine Trecento e inizi Quattrocento un palazzo per la somma di 800 fiorini. In precedenza il da Gubbio aveva affittato una casa, per la somma di 20 fiorini d'oro l'anno, dal mercante perugino Gabriele di Bartolomeo Nicolucci: cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, p. 420, doc. 822.

<sup>26</sup> Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, p. 381, doc. 748. Nel documento Consiglio viene definito come residente a Perugia, nel quartiere di Porta S. Angelo.

<sup>27</sup> Cfr. L. LEONIJ, *Documenti tratti dall'archivio segreto di Todi. Capitoli del comune di Todi con gli ebrei*, in "Archivio Storico Italiano", t. XXII (1875), serie III, pp. 182-190; e TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, pp. 383-388, doc. 755.

<sup>28</sup> Non è da escludere che Consiglio, pur dimorando in questi anni stabilmente a Perugia, trascorresse dei periodi di tempo a Gubbio; ciò spiegherebbe come mai nella documentazione eugubina egli venga definito come "abitante a Gubbio, nel quartiere di S. Pietro".

denaro a Musetto di Aliuccio da Candia, anch'egli abitante a Gubbio, affinché quest'ultimo potesse effettuare dei prestiti usurari. Poiché Musetto aveva consegnato al socio la contabilità del banco, questi gli aveva fatto fine di ogni somma consegnatagli. Lo stesso aveva fatto Musetto, anche per quanto concerneva il salario dovutogli per la gestione del banco<sup>29</sup>. Lo stesso giorno i due soci nominarono loro procuratore e fattore Salomone di Abramo da Perugia<sup>30</sup> e immediatamente dopo Consiglio nominò il da Perugia suo socio "in arte feneratoria" per la città di Gubbio, autorizzandolo a godere di tutti i privilegi a lui concessi dal comune<sup>31</sup>. Già a partire dal mese di settembre dello stesso anno la documentazione inizia a recare tracce significative dell'attività creditizia svolta da Salomone, di cui viene fatta menzione soprattutto in strumenti di deposito<sup>32</sup>, anche se non mancano cenni all'attività di prestito su pegno<sup>33</sup>.

L'interesse di Consiglio per il banco eugubino continuò negli anni successivi; è probabile che egli avesse oramai stabilito un rapporto di mutua fiducia con le autorità cittadine e forse (ma non sono stati reperiti sinora documenti probanti in tal senso) anche con la famiglia comitale dei Montefeltro. Fu con lui, infatti, che il comune di Gubbio rinnovò i capitoli il 19 novembre 1431, allo scadere della precedente condotta. Socio del banco venne questa volta nominato maestro Aliuccio di Salomone da Arezzo<sup>34</sup>, esponente di una famiglia che negli anni successivi mostrerà un sempre crescente interesse per i territori soggetti ai Montefeltro, entrando tra l'altro in società con gli eredi di Salomone di Isaia di maestro Daniele da Urbino per la gestione del banco feneratorio di Casteldurante<sup>35</sup>. Del da Candia si perdono le tracce nella documentazione eugubina: lo si ritrova qualche anno dopo a Rimini, dove risulta risiedere, nell'atto di cedere la sua quota del banco feneratorio che gestiva in città ad un ebreo perugino, Isacco di Vitale da Ancona<sup>36</sup>; egli era ancora vivo il 1443, quando suo figlio Elia entrò in società con Venturello di Salomone di Isaia di maestro Daniele da Urbino per la gestione di un banco nella capitale dei Montefeltro<sup>37</sup>.

Poiché né Consiglio né Aliuccio avevano evidentemente intenzione di stabilirsi a Gubbio per occuparsi dell'attività di prestito, si procedette alla nomina di un fattore e procuratore nella persona di Aliuccio di Elia da Imola, che risulta abitare stabilmente nella città di Gubbio a partire dal 1433, e sino al 1444<sup>38</sup>. In seguito Aliuccio si trasferì a Perugia, dove il 13 ottobre 1447 viene detto dimorare nel quartiere di Porta S. Angelo<sup>39</sup>.

<sup>29</sup> SASG, *Notarile*, n. 58, atti di ser Giovanni di ser Vanne (1427-1439), c. 90v.

<sup>30</sup> SASG, *Notarile*, n. 58, atti di ser Giovanni di ser Vanne (1427-1439), c. 91r.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> SASG, *Notarile*, n. 58, atti di ser Giovane di ser Vanne, (1427-1439), c. 99r (Gubbio, 7 settembre 1427); c. 99v (Gubbio, 7 settembre 1427); c. 101v (Gubbio, 19 settembre 1427); c. 99r (Gubbio, 6 novembre 1427); c. 109v (Gubbio, 14 novembre 1427); c. 114v (Gubbio, 1 gennaio 1428); c. 118r (Gubbio, 1 febbraio 1428); c. 118v (Gubbio, 9 febbraio 1428); c. 119v (Gubbio, 15 febbraio 1428); c. 114v (Gubbio, 1 gennaio 1429); c. 185r (Gubbio, 10 luglio 1429); c. 186r (Gubbio, 14 agosto 1429); c. 101v (Gubbio, 19 settembre 1429); c. 109v (Gubbio, 14 novembre 1430); c. 250v (Gubbio, 4 ottobre 1431); c. 262r (Gubbio, 29 maggio 1432); c. 266r (Gubbio, 15 giugno 1432); n. 166, atti di ser Giovanni di ser Vanne, c. 138r (Gubbio, 27 luglio 1428); c. 145v (Gubbio, 4 dicembre 1428); c. 150v (Gubbio, 4 febbraio 1429); c. 154v (Gubbio, 23 febbraio 1429); cc. 157r-v (Gubbio, 15 marzo 1429); c. 162r (Gubbio, 8 maggio 1429); n. 263, atti di ser Giovanni di ser Vanne e di vari notai (1430-1586), c. 13r (Gubbio, 24 febbraio 1430); c. 42r (Gubbio, 20 novembre 1430); c. 46r (Gubbio, 27 dicembre 1430); n. 65, atti di ser Corrado Giliberti (1430-1434), cc. 63v-64r (Gubbio, 2 aprile 1432); n. 76, atti di ser Matteo Biancardi e altri (1402-1548), c. 176r (Gubbio, 31 agosto 1433).

<sup>33</sup> SASG, *Notarile*, n. 58, atti di ser Giovanni di ser Vanne (1427-1439), c. 222r (Gubbio, 20 gennaio 1430); atti di notai vari (1433-1506), cc. 483v-484r (Gubbio, 27 gennaio 1434); *Camerlengo*, n. 20, c. 25r (Gubbio, 2 aprile 1434).

<sup>34</sup> Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, pp. 430-431, doc. 834. Il da Arezzo si impegnò a ratificare i capitoli in ogni loro punto; la ratifica avvenne in un primo momento ad Arezzo [strumento di ser Presentino di Francesco, notaio pubblico di Arezzo]; solo il 26 febbraio 1439 Aliuccio effettuò la ratifica nella città di Gubbio: SASG, *Notarile*, n. 31, atti di ser Giovanni di ser Vanne (1438-1441), c. 78v. Nel documento si afferma che Consiglio abita sempre a Perugia.

<sup>35</sup> Cfr. A. VERONESE, *Rapporti tra famiglie di banchieri ebrei marchigiani e toscani nel Quattrocento: la costituzione di una società per la gestione del banco di Casteldurante*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di L. ISOPPO e A. VERONESE, Pisa 1992, pp. 263-285.

<sup>36</sup> Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 2 (1435-1484), p. 473, doc. 914 (Perugia, 7 agosto 1436).

<sup>37</sup> Cfr. VERONESE, *La presenza ebraica nel Ducato di Urbino*, op. cit., pp. 277-278.

<sup>38</sup> SASG, *Notarile*, n. 80, atti di notai vari (1433-1506), c. 472r (Gubbio, 15 dicembre 1433). Aliuccio, abitante nel quartiere di S. Andrea, stipulante anche per conto di Consiglio di Abramo da Gubbio e di Salomone di Abramo da Perugia, ricevette una quietanza da Cesario di ser Pascuccio Galvanelli, abitante nel quartiere di S. Pietro, per l'affitto di una casa sita in Gubbio nel quartiere di S. Pietro. Menzione della sua attività come fattore del banco eugubino

Dopo il trasferimento di Aliuccio a Perugia non è chiaro chi sia rimasto ad occuparsi del banco di Gubbio, che continuò comunque a rappresentare una delle attività principali per Consiglio e la sua famiglia; nel 1441 la condotta venne rinnovata ancora una volta al da Gubbio, anche a nome dei suoi figli Guglielmo e Samuele<sup>40</sup>, ma per il periodo di validità dei capitoli non è stato per il momento possibile reperire, nella documentazione locale, testimonianze del rientro di almeno un membro della famiglia a Gubbio. L'assenza di Consiglio e dei suoi figli dalla città e il fatto che le autorità eugubine dichiarassero di non essere del tutto soddisfatte della loro gestione, soprattutto in relazione ai prestiti ai bisognosi, creò qualche difficoltà in occasione del rinnovo dei patti feneratizi. Il 1 dicembre 1451 il da Gubbio chiese la riconferma dei capitoli per due mesi, in attesa che venissero espletate le formalità necessarie per riconfermargli la condotta<sup>41</sup>. Il 4 febbraio 1452 i capitoli vennero rinnovati a Consiglio per un anno<sup>42</sup>; il 6 dicembre successivo il consiglio della città di Gubbio notificava all'ebreo, "patronus banci prestiti dicte civitatis" che i capitoli erano nuovamente in scadenza e che era necessario addivenire alla sottoscrizione di un nuovo accordo<sup>43</sup>: i patti, tuttavia, vennero nuovamente rinnovati per un anno soltanto in data 6 febbraio<sup>44</sup> e 23 luglio 1453<sup>45</sup>. Questa volta un socio per il banco eugubino fu trovato nella persona di maestro Gaio di maestro Mosè da Rieti, che venne nominato anche fattore di Consiglio, e si trasferì a vivere a Gubbio certamente a partire dal 1451<sup>46</sup>. Il 14 giugno 1454, infine, si arrivò ad una riconferma della condotta a Consiglio per un periodo di cinque anni<sup>47</sup>.

Il rinnovo, dopo molti tentennamenti, della condotta per cinque anni può forse essere messo in relazione con il rientro in città di uno dei membri della famiglia da Gubbio, Samuele, la cui presenza e attività in loco comincia ad essere testimoniata con una certa continuità nella documentazione eugubina a partire dal 1454: inizialmente non è chiaro se egli fosse tornato a dimorare stabilmente a Gubbio, senza dubbio però si trovava nella città umbra in occasione della firma di alcuni strumenti notarili<sup>48</sup>. L'8 gennaio 1455, in ogni caso, in uno strumento di deposito si

---

troviamo anche in SASG, *Notarile*, n. 165, atti di ser Giovanni di ser Vanne, c. 92v (Gubbio, 15 settembre 1436); n. 263, atti di ser Giovanni di ser Vanne e altri (1434-1536), c. 468v (Gubbio, 7 novembre 1437); n. 31, atti di ser Giovanni di ser Vanne (1438-1441), c. 23v (Gubbio, 15 ottobre 1438); c. 30r (Gubbio, 12 novembre 1438); c. 32v (Gubbio, 20 novembre 1438); c. 34v (Gubbio, 3 dicembre 1438); c. 130v (Gubbio, 25 novembre 1440); n. 67, atti di ser Corrado Giliberti (1438-1441), cc. 76v-77r (Gubbio, 11 dicembre 1438); n. 33, atti di ser Giovanni di ser Vanne (1442-1444), cc. 17v-18r e 18r-v (Gubbio, 26 febbraio 1442); c. 205r (Gubbio, 7 dicembre 1442); *Camerlengo*, n. 24, c. 29r (Gubbio, 12 luglio 1443); *Riformanze*, n. 23 (1442-1448), c. 95r (Gubbio, 25 luglio 1444); cc. 110r-v (Gubbio, 31 ottobre 1444); c. 119r (Gubbio, 31 dicembre 1444).

<sup>39</sup> In tale data veniva steso un contratto matrimoniale per le nozze tra Ora, figlia di Ioseph di Portogallo, residente a Perugia, ed Aliuccio. La presenza, tra i testi, di Consiglio di Abramo da Gubbio, fa pensare che il trasferimento a Perugia fosse avvenuto su richiesta o per lo meno con il benestare di quest'ultimo. Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 2, p. 566, doc. 1094.

<sup>40</sup> Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 2, pp. 516-517, doc. 1004 (Gubbio, 24 novembre 1441).

<sup>41</sup> SASG, *Riformanze*, n. 24 (1449-1453), c. 94r.

<sup>42</sup> SASG, *Riformanze*, n. 24 (1449-1453), cc. 103-v.

<sup>43</sup> SASG, *Riformanze*, n. 24 (1449-1453), c. 137v.

<sup>44</sup> SASG, *Riformanze*, n. 24 (1449-1453), c. 139r. La proroga venne effettuata da Ghiberto dell'Agnello, luogotenente di Gubbio. Il 14 febbraio successivo il gonfaloniere di giustizia e i consoli di Gubbio confermarono, per quanto di loro pertinenza, i capitoli concessi dal luogotenente del conte Federico da Montefeltro a Consiglio: SASG, *Riformanze*, n. 24 (1449-1453), c. 139r.

<sup>45</sup> SASG, *Riformanze*, n. 25 (1453-1457), c. 23r.

<sup>46</sup> L'attività del da Rieti a Gubbio è più volte testimoniata: SASG, *Notarile*, n. 89, atti di ser Celle di ser Baldo (1449-1454), c. 61v (Gubbio, 23 settembre 1451); cc. 99r-v (Gubbio, 12 novembre 1452); c. 123v (Gubbio, 19 ottobre 1453); n. 60, atti di ser Celle di ser Baldo di Dino (1430-1472), cc. 57v e 58r (Gubbio, 28 febbraio 1452); *Riformanze*, n. 25 (1453-1457), c. 23r (Gubbio, 23 luglio 1453).

<sup>47</sup> SASG, *Riformanze*, n. 25 (1453-1457), c. 69r. Il 27 giugno successivo il gonfaloniere di giustizia e i consoli della città di Gubbio confermarono, per quanto di loro spettanza, quanto stabilito da Federico da Montefeltro e ratificarono i capitoli firmati con Consiglio di Abramo da Gubbio: SASG, *Riformanze*, n. 25 (1453-1457), c. 69r.

<sup>48</sup> Il 15 settembre 1454, ad esempio, il comitatino Nanni del fu Meo di Amico prometteva di rendere a Samuele la somma di 3 fiorini e un quarto, che costituiva metà del valore di una cavalla liarda. Nanni promise di tenere la cavalla in soccida per due anni: SASG, *Notarile*, n. 89, atti di ser Celle di ser Baldo (1449-1454), c. 154r. Sempre Nanni, lo stesso giorno, si impegnava a rendere a Samuele entro un anno la somma di un fiorino, in ragione di 40 bolognini per fiorino, che confessava di avere ricevuto in prestito: SASG, *Notarile*, n. 89, atti di ser Celle di ser Baldo (1449-1454), c. 154r. Il 12 novembre 1454 Niccolò di Melchiorre di Muccio da Gubbio, abitante nel quartiere di S. Martino, prometteva

parla della casa di Samuele, nella quale viene rogato l'atto, e si afferma che il da Gubbio abitava nel quartiere di S. Pietro<sup>49</sup>. Da questo momento in poi, la documentazione identifica sempre Samuele come residente a Gubbio, dove sembra agire in qualità di fattore del padre Consiglio, del quale era socio, assieme ad altri, per il banco eugubino. Qualche anno dopo troviamo presente a Gubbio anche il fratello di Samuele, Guglielmo, citato in uno strumento relativo ad una soccida<sup>50</sup>.

Fu proprio con Samuele e Guglielmo che vennero, una volta di più, rinnovati i patti per la gestione del banco feneratizio eugubino, questa volta senza particolari difficoltà. Il 9 gennaio 1459, alla scadenza della precedente condotta, i capitoli vennero concessi agli eredi di Consiglio di Abramo da Gubbio, che era nel frattempo defunto. La durata degli accordi venne stabilita in dieci anni e avrebbe avuto valore a partire dal successivo mese di luglio<sup>51</sup>. Successivi rinnovi della condotta si ebbero nel 1470<sup>52</sup> e nel 1475<sup>53</sup>. Alla scadenza dei capitoli, il 1485, non risulta che siano stati conclusi nuovi accordi tra gli eredi di Samuele, che era nel frattempo passato a miglior vita, e il comune di Gubbio. Di fatto, per quanto è dato di al momento di sapere, quelli del 1475 furono gli ultimi accordi stipulati con un membro della famiglia da Gubbio nel XV secolo.

Come si è detto, a partire dalla metà del Quattrocento, alcuni membri della famiglia si trasferirono nuovamente ad abitare a Gubbio. La documentazione locale, sufficientemente abbondante, ci informa, per la seconda metà del secolo, non solo relativamente all'attività creditizia di Samuele e di Guglielmo<sup>54</sup>, ma fornisce indicazioni di un certo interesse sul loro coinvolgimento nel settore del commercio dei panni e delle pietre e materiali preziosi e dell'allevamento di bestiame<sup>55</sup>, oltre che sulle alleanze matrimoniali concluse. Per quanto concerne queste ultime, va osservato che in genere i da Gubbio riuscirono ad imparentarsi con famiglie di primo piano, sia nell'area umbro-marchigiana che in quella toscana. Una delle figlie di Guglielmo, ad esempio, Bellarosa, sposò - attorno al 1459 - uno dei membri della prolifica famiglia da Urbino, Emanuele di Samuele di Salomone, portandogli in dote, tra beni mobili e denaro liquido, la somma di 200 fiorini d'oro<sup>56</sup>. Guglielmo di Consiglio da Gubbio, padre di Bellarosa, contrasse un secondo matrimonio con Rosa di Gaio di Sabato da Lucca: non si conosce con esattezza l'ammontare della dote, di cui comunque dovevano ancora essere versati 60 ducati in data 17 ottobre 1459<sup>57</sup>. Dei figli di Samuele, Iosep,

---

di rendere a Samuele, presente e stipulante anche a nome di suo padre e di tutti i soci "in arte fenoris" della città di Gubbio, la somma di 80 fiorini, in ragione di 40 bolognini per fiorino: SASG, *Notarile*, N. 90, atti di ser Celle di ser Baldo (1454-1459), c. 1r.

<sup>49</sup> SASG, *Notarile*, n. 90, atti di ser Celle di ser Baldo (1454-1459), c. 9v. Samuele risulta affittuario in Gubbio, nel quartiere di S. Pietro, di una casa di proprietà dell'ospedale di S. Maria de Caieta: SASG, *Notarile*, n. 90, atti di ser Celle di ser Baldo (1454-1459), c. 45r (Gubbio, 11 dicembre 1455).

<sup>50</sup> SASG, *Notarile*, n. 90, atti di ser Celle di ser Baldo (1454-1459), c. 106v (Gubbio, 13 aprile 1457).

<sup>51</sup> SASG, *Riformanze*, n. 26 (1457-1463), cc. 107v-108r. Il testo della condotta è pubblicato in TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 2, pp. 690-692, doc. 1282.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 827-831, doc. 1548. L'interesse massimo esigibile venne abbassato, in questa occasione, al 33% l'anno, che rimane comunque piuttosto elevato se confrontato con quello consentito in altre località nello stesso periodo.

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 898-899, doc. 1682. La durata della condotta venne fissata in dieci anni, mentre venne confermato l'interesse massimo esigibile.

<sup>54</sup> Sull'attività creditizia di Samuele e Guglielmo si vedano i documenti in SASG, *Notarile*, n. 90, atti di ser Celle di ser Baldo, c. 36v (Gubbio, 4 settembre 1455); c. 45r (Gubbio, 19 dicembre 1455); c. 48r (Gubbio, 11 gennaio 1456); c. 65r (Gubbio, 14 maggio 1456); c. 87r (Gubbio, 3 dicembre 1456); c. 110v (Gubbio, 3 giugno 1457); c. 114v (Gubbio, 25 luglio 1457); c. 117r (Gubbio, 8 agosto 1457); c. 118v (Gubbio, 15 settembre 1457); n. 27, atti di ser Bartolomeo Sassoli (1455-1456), c. 65v (Gubbio, 1 ottobre 1455); n. 91, atti di ser Celle di ser Baldo (1459-1466), cc. 6r-v (Gubbio, 29 novembre 1459); c. 194r (Gubbio, 27 ottobre 1465).

<sup>55</sup> SASG, *Notarile*, n. 90, atti di ser Celle di ser Baldo (1454-1459), c. 41v (Gubbio, 13 novembre 1455); c. 106v (Gubbio, 13 aprile 1457); c. 112v (Gubbio, 3 luglio 1457); c. 116v (Gubbio, 5 agosto 1457); n. 91, atti di ser Celle di ser Baldo (1459-1466), c. 6v (Gubbio, 29 novembre 1459); n. 73, atti di Marcheggiano di Niccolò, cc. 51r-v (Gubbio, 12 maggio 1474); n. 136, atti di ser Quirico Accoromboni (1476-1484), cc. 25r-v (Gubbio, 1 dicembre 1478).

<sup>56</sup> SASG, *Notarile*, n. 60, atti di ser Celle di ser Baldo di Dino (1430-1472), cc. 96r-97r (Gubbio, 30 aprile 1459). Il documento ci informa relativamente ad un lascito testamentario di Consiglio di Abramo da Gubbio a favore della nipote Bellarosa. L'Emanuele futuro marito della fanciulla apparteneva a quello che fu probabilmente il ramo più intraprendente dei da Urbino, quello dei figli di Salomone di Isaia di maestro Daniele.

<sup>57</sup> SASG, *Notarile*, n. 91, atti di ser Celle di ser Baldo (1459-1466), cc. 2r-v. Il 4 ottobre precedente il fratello di Rosa, Abramo, abitante a Lucca, aveva nominato suo procuratore Samuele di Consiglio da Gubbio, in particolare per il residuo della dote della donna, "uxor nondum transducta" di Guglielmo: Archivio di Stato di Lucca (= ASLu), *Notarile*, n. 516 (1458-1459), atti di Pini Francesco, cc. 168v-169r. Un altro documento lucchese riguardante i da Gubbio venne

contrasse matrimonio con Marchigiana di Leone di Buonaiuto da Camerino, appartenente ad una delle più note famiglie di banchieri operanti a Firenze, che gli portò in dote la somma di 300 ducati d'oro<sup>58</sup>; Consiglio sposò Anna di Aron Iosep da Pesaro<sup>59</sup>, mentre nulla si conosce, al momento, relativamente ai matrimoni degli altri due figli di Samuele, David e Lazzaro.

## 2. Cagli

Cagli, uno dei centri più importanti del Ducato d'Urbino, era considerata nel XV secolo la seconda città dello Stato. Fu conquistata per un breve periodo da Federico I da Montefeltro nel 1318; nel 1353 l'Albornoz ne riconobbe ai conti di Urbino la custodia e il governo; infine, dopo una breve parentesi in cui la città fu nuovamente assoggettata alla Sede Apostolica, nel 1376, a seguito di una rivolta popolare, tornò nuovamente a far parte dello stato feltresco, al quale fu soggetta sino al 1631, anno della devoluzione del Ducato alla Chiesa per mancanza di eredi legittimi<sup>60</sup>.

Per quanto concerne la presenza ebraica, e in modo particolare quella di famiglie di banchieri, ben poco si sa per il Trecento; la prima notizia in proposito è contenuta nell'opera di un erudito secentesco, Antonio Gucci, che riferisce che nel 1368 la città di Cagli ottenne l'annullamento di un processo penale intentato dal rettore della Marca Adimaro Agrifogli, secondo il quale le autorità cittadine non avevano fatto rispettare un suo ordine che vietava agli ebrei l'esercizio dell'attività di prestito a interesse<sup>61</sup>. La genericità della notizia, però, non consente se non di ipotizzare la presenza di ebrei dediti in modo continuativo all'attività creditizia; il fatto che, nel 1383, tra soci di una società commerciale in Padova figurò un Elia da Cagli, in quel momento dimorante a Rimini, induce comunque a ritenere che qualche ebreo avesse dimorato nella città marchigiana abbastanza a lungo da essere con essa identificato<sup>62</sup>.

Per il Quattrocento, viceversa, le informazioni sono decisamente più sostanziose, nonostante alcune gravi carenze documentarie<sup>63</sup>: si può infatti fare uso della sola documentazione privata, ciò che rende sostanzialmente impossibile una ricostruzione accurata delle modalità di insediamento ebraico.

Per quanto è possibile desumere dalla documentazione notarile, sembra che a Cagli, nei primi decenni del XV secolo, abbia dimorato continuativamente una sola famiglia di ebrei, che era anche quella del banchiere condotto. Benché non siano pervenuti i testi dei capitoli di prestito, sappiamo che certamente una condotta era stata concessa prima dell'8 agosto 1442<sup>64</sup>. La totale assenza di documentazione pubblica non consente di ipotizzare nulla relativamente alla data di sottoscrizione della prima condotta o alle condizioni offerte al gestore del banco feneratizio.

I primi due rogiti notarili, entrambi datati 12 febbraio 1414, riguardano dei prestiti su carta concessi dall'ebrea Quiglutia, moglie di un certo Elia di Caruccio<sup>65</sup>. Il fatto che il marito della donna si chiami Elia permette di ipotizzare - anche se con tutte le cautele del caso - che questi fosse

---

rogato il 24 dicembre 1473: in esso Rosa, vedova di Guglielmo, nominò suo procuratore i suoi fratelli Abramo e Dattilo, affinché agissero in relazione alle questioni legate alla tutela dei figli suoi e del fu Guglielmo e all'eredità del defunto: ASLu, *Notarile*, n. 643 (1470-1473), atti di Gherardi Gherardo, cc. 277v-278r.

<sup>58</sup> SASG, *Notarile*, n. 171, atti di Gasparo Santicchi (1479-1483), cc. 109v-110r (Gubbio, 21 gennaio 1482); cc. 113r-114r (Gubbio, 29 gennaio 1482). Marchigiana venne anche nominata erede del padre nel testamento di quest'ultimo per la rilevante somma di 1000 ducati d'oro. Non si conosce la data del matrimonio di Marchigiana con il da Camerino.

<sup>59</sup> L'unica testimonianza finora reperita che renda conto del matrimonio di Consiglio è datata 1 febbraio 1490 [SASG, *Notarile*, n. 152, atti di ser Pietro Paolo Manciarelli (1490-1491), c. 1v], ed è quindi successiva alla morte del banchiere ebreo. È probabile che maggiori informazioni siano conservate nel notarile pesarese, il cui spoglio è però, per il Quattrocento, ancora agli inizi.

<sup>60</sup> Cfr. G. SCATENA, *Il torrione di Francesco di Giorgio Martini in Cagli*, Urbania 1986, p. 9.

<sup>61</sup> Cfr. A. GUCCI, *Memorie della città di Cagli*, parte III (1333-1376), f. 324v. Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Storica di Cagli.

<sup>62</sup> Cfr. A. CISCATO, *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova 1901 [ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1967], pp. 22-23.

<sup>63</sup> Mancano per il XV secolo i registri delle *Riformanze*, né si hanno a disposizione libri di entrate e uscite o atti di processi civili e criminali. Sono invece conservati i registri di circa 130 notai, fra i quali abbastanza numerosi sono quelli che rogano nel corso del Quattrocento.

<sup>64</sup> Archivio di Stato di Pesaro (= ASPe), *Archivio notarile mandamentale di Cagli* (= *Notarile Cagli*), atti di Di Giacomo Bartolomeo, n. 7, cc. 78r-v.

<sup>65</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Neri Marco, n. 2, cc. XVIIIv-XIXr; c. XIXr.

il nipote di quell'Elia da Cagli, abitante a Rimini, ricordato nella documentazione padovana. Era infatti abbastanza comune che, all'interno delle famiglie ebraiche italiane, si attribuisse lo stesso nome a generazioni alterne: e i trent'anni che separano il documento padovano da quello cagliese lascia aperta la possibilità che tra i due Elia esistesse un rapporto di parentela. Altre tracce della presenza di Elia si trovano in alcuni strumenti notarili rogati qualche anno più tardi, che ci informano anche che il banchiere ebreo abitava in una casa posta nel quartiere di S. Francesco. Come già i documenti precedenti, anche questi testimoniano del coinvolgimento di Elia e dei membri della sua famiglia nel settore creditizio: il 10 ottobre 1420, l'ebreo rilasciò una quietanza ad un comitatino, Giovanni di Angelo da Monte Paganuccio, per la somma di 13 fiorini d'oro<sup>66</sup>; il 20 novembre successivo egli mutuò, sempre a dei comitatini, la somma di 8 fiorini d'oro, in ragione di 34 bolognini per fiorino<sup>67</sup>. Da identificarsi con il nostro è quasi certamente l'Elia ebreo creditore di un certo Pietro Picino nel 1429, per una somma pari a 6 fiorini e 3 lire<sup>68</sup>.

Si deve arrivare al 1437 perché nella documentazione riappaia Elia: il 20 maggio un cittadino di Cagli, Betto del fu Baldo, fece fine ad un comitatino di Urbino, Nicola del fu Piero, relativamente alla somma di 8 ducati d'oro ed 8 anconetani. Betto agì in questa occasione anche a nome del vescovo di Cagli e dell'ebreo Elia, che risultano essere creditori in solido nei confronti di Nicola per una somma totale pari a 16 ducati d'oro e 16 anconetani<sup>69</sup>. Ancora, il 4 febbraio 1439, Elia compare nella documentazione cagliese nell'atto di mutuare, sempre su obbligazione, la somma di 10 ducati d'oro, in ragione di 40 bolognini per ducato, a Nicola di ser Cristoforo da Cagli<sup>70</sup>. Lo strumento di mutuo venne rogato in casa dell'ebreo, che risulta sempre dimorare nel quartiere di S. Francesco. Di un certo interesse è il fatto che ora l'abitazione di Elia risulta confinare con la via pubblica e con altri beni di sua proprietà: un segnale, questo, assieme al "da Cagli" che compare oramai stabilmente dopo il suo nome, che la sua permanenza in città aveva assunto carattere decisamente stabile. D'altra parte, per almeno vent'anni Elia e la moglie (per altro non più citata dopo il 1414) sono gli unici ebrei a comparire nella documentazione locale.

Il primo documento non relativo all'attività di prestito reca la data del 22 ottobre 1439 e testimonia del coinvolgimento di Elia nell'allevamento e commercio di bestiame grosso. Pace di Cola di Carlo, un comitatino di Cagli, promise infatti di rendere all'ebreo la somma di 9 ducati e mezzo che costituiva il prezzo stabilito per metà di una vacca, una giovenca, due manzi ed un vitello di pelo rosa<sup>71</sup>. Lo stesso giorno si ha per la prima volta menzione, nella documentazione cagliese, di un altro ebreo, tal Elia di Ventura da Città di Castello<sup>72</sup>, abitante a Cagli, che si impegnava a pagare ad Elia di Caruccio da Cagli la somma di 3 ducati d'oro e 10 bolognini quale prezzo della metà di un paio di giovenche<sup>73</sup>. Ventura ebreo compare nuovamente l'anno successivo, in un documento datato 8 giugno 1440, anche questa volta impegnato nella compravendita di bestiame<sup>74</sup>.

Sempre il 1440 compare per la prima volta nella documentazione cagliese Musetto di Elia da Cesena, che risulta dimorare in città: Emanuele di Elia da Cesena, infatti, in data 19 giugno, dichiarò di avere ricevuto in deposito da Musetto, forse suo fratello, abitante a Cagli, la somma di 28 ducati d'oro, che promise di rendere entro un anno<sup>75</sup>. Emanuele ricompare nella documentazione cagliese qualche tempo dopo, il 1443, questa volta come marito dell'unica figlia di Elia di Caruccio di cui si abbia notizia, Dolcebella. Il 13 maggio il da Cesena faceva fine al padre della moglie, che agiva anche per conto del figlio Iacob, della somma di 200 ducati d'oro, che gli

---

<sup>66</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Nicola di Andreuccio, n. 3, cc. 142v-143r.

<sup>67</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Nicola di Andreuccio, n. 3, c. 145v.

<sup>68</sup> Archivio di Stato di Firenze (= ASFi), *Ducato di Urbino*, Classe III, Filza V, c. 182r, (Cagli, 28 aprile 1429). Si tratta di uno dei pochissimi documenti relativi al Quattrocento conservati nel fondo *Ducato di Urbino* dell'archivio fiorentino.

<sup>69</sup> SASUrb, *QP*, n. 29 (1437), cc. 64v-65r.

<sup>70</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Alessandro di Giovanni, n. 5, c. 81v. Il debito venne annullato il 21 giugno dello stesso anno.

<sup>71</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Nicola di Andreuccio, n. 3, c. 267r.

<sup>72</sup> Questo personaggio può forse essere identificato con Elia di Ventura Longo da Città di Castello: cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 2, p. 559, doc. 1076; p. 603, doc. 1159.

<sup>73</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Nicola di Andreuccio, n. 3, cc. 267r-v.

<sup>74</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Nicola di Andreuccio, n. 3, cc. 288v-289r.

<sup>75</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Nicola di Andreuccio, n. 3, c. 292v.

erano stati promessi come dote all'epoca delle nozze e che gli erano stati integralmente versati. È ovviamente impossibile, data la scarsità dei documenti, stabilire se il matrimonio fosse stato una conseguenza del soggiorno cagliese di Musetto, o se viceversa quest'ultimo fosse stato invitato da Elia a stabilirsi nella sua città proprio per saggiare la possibilità di concludere un'alleanza matrimoniale. In ogni caso, la famiglia dello sposo<sup>76</sup> come anche l'entità della dote assegnata alla figlia, inducono a ritenere che il da Cagli fosse un banchiere di una certa importanza, anche se purtroppo la scarsità delle informazioni a suo riguardo non consente, al momento, di stabilire nulla di preciso riguardo al suo patrimonio o al suo giro d'affari.

Sempre nel 1440, Elia di Caruccio è nuovamente ricordato nell'atto di concedere un prestito su obbligazione, questa volta per la somma di 10 ducati d'oro<sup>77</sup>. Il 19 giugno 1442 è testimoniata per la prima volta direttamente l'attività di prestito su pegno<sup>78</sup>. Infine, come si è già accennato, l'8 agosto dello stesso anno un documento testimonia dell'esistenza di una condotta con relativi capitoli a beneficio di Elia di Caruccio: in tale data, infatti, Gaspare di Andrea, "publicus tubator" del comune di Cagli, annunciava che chiunque avesse oggetti impegnati da più di un anno presso l'ebreo, era tenuto a riscattarli entro un mese, secondo quanto stabilito nei capitoli firmati dallo stesso Elia. Passato tale termine, infatti, quest'ultimo avrebbe potuto venderli liberamente<sup>79</sup>.

Se le notizie relative ad altri ebrei dimoranti a Cagli non sono anteriori al 1440, un documento datato 10 giugno 1442 ci informa che da almeno sei anni abitavano in città, ed erano alle dipendenze di Elia, tre ebrei, un certo Iosep di maestro Elia e i suoi due figli Elia e Davit<sup>80</sup>. Impossibile, però, identificare meglio questi personaggi, né è possibile stabilire a che titolo fossero alle dipendenze del da Cagli.

L'ultimo documento relativo alla famiglia dei banchieri condotti concerne la dote di sua figlia Dolcebella, cui si è già accennato. Dopo il 1443, infatti, non si sa più nulla di Elia e dei suoi familiari. Si trova, è vero, menzione invece di un Aliuccio da Cagli, abitante a Pesaro, che potrebbe essere identificato con il nostro: egli è citato nella documentazione fiorentina, in riferimento alla tassa che gli ebrei dovevano pagare per esercitare il prestito nella capitale dello stato mediceo<sup>81</sup>; e il 28 febbraio 1444 ottenne la nomina a socio di uno dei banchi fiorentini per tramite del notaio ser Gualtiero di ser Lorenzo da Ghiacceto, procuratore di Abramo da Dattilo, feneratore al ponte di S. Trinita di Firenze<sup>82</sup>. Il 9 febbraio 1446, però, Aliuccio viene citato in documento urbinato, questa volta con il patronimico, che risulta essere Abramo<sup>83</sup>. Non si può escludere che si tratti di un errore del notaio, ma per poter trarre conclusioni certe è necessario un supplemento di indagine, in particolare nella documentazione fiorentina e pesarese.

Se dunque non è affatto certa l'identificazione dell'Aliuccio pesarese con Elia da Cagli, è viceversa ben chiaro che - per ragioni a noi ignote - quest'ultimo decise ad un certo punto di abbandonare il territorio del Ducato di Urbino e di trasferirsi altrove. Il suo posto venne preso, almeno temporaneamente, da quell'Elia di Ventura da Città Castello che si è già menzionato<sup>84</sup>: in seguito, e per quasi vent'anni, manca ogni ulteriore accenno ad una qualsivoglia presenza di ebrei in città.

---

<sup>76</sup> Emanuele è quasi certamente da identificare con il banchiere Manuello di Elia, che operava assieme ad altri come banchiere condotto in Cesena e che viene ricordato in un bando del 13 febbraio 1441. È vero che qualche anno dopo, il 1453, in un documento redatto dopo la sua morte viene detto che la vedova era Stella di Guglielmo da Forlì; è però del tutto verosimile che Stella fosse la seconda moglie di Emanuele. Cfr. M. G. MUZZARELLI, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna 1984, pp. 110-112, 114, 115n.

<sup>77</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Nicola di Andreuccio, n. 3, c. 281v.

<sup>78</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Di Giacomo Bartolomeo, n. 7, c. 71r. Un altro riferimento si trova in SASUrb, QV, n. 32 (1443), cc. 5v-6r (Urbino, 15 marzo 1443).

<sup>79</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Di Giacomo Bartolomeo, n. 7, cc. 78r-v.

<sup>80</sup> ASPe, *Notarile Cagli*, atti di Di Giacomo Bartolomeo, n. 7, cc. 57v-58r. Nel documento Iosep faceva fine ad Elia di Caruccio di tutto ciò che poteva chiedergli per via del salario che era dovuto a lui e ai suoi figli per il periodo di sei anni. Giuramento ebraico.

<sup>81</sup> ASFi, *Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di speciale autorità*, n. 27 (1441-1442), cc. 114v-155r (Firenze, 4 novembre 1443).

<sup>82</sup> *Ibidem*, n. 28, c. 43r.

<sup>83</sup> SASUrb, QP, n. 37 (1446), cc. 20v-21r.

<sup>84</sup> Ventura viene citato in più occasioni. Una prima volta risulta creditore proprio di Aliuccio, per via di un deposito di 336 ducati d'oro; lo si trova poi che agisce in qualità di arbitro per dirimere una lite esistente tra Venturello di

### 3. Fossombrone

Fossombrone entrò a far parte dello stato feltresco solo nel 1445, data in cui la città fu venduta al conte Federico per tredicimila fiorini d'oro<sup>85</sup>. Il primo trentennio del Quattrocento fu caratterizzato da forti tensioni e da frequenti sollevazioni contro i Malatesti, signori della città: nel 1431 ebbe luogo la ribellione di Pesaro, Fano e Fossombrone, e nel 1432 quest'ultima località subì un lungo e rovinoso assedio<sup>86</sup>.

Le turbolente vicende politiche dei primi decenni del XV secolo hanno portato alla perdita di gran parte del materiale documentario: durante la rivolta del 1431 andarono distrutti molti dei registri relativi alla prima metà del Trecento<sup>87</sup>, ciò che rende ovviamente problematica una ricostruzione della presenza ebraica negli ultimi decenni del XIV secolo e nei primi del XV. La prima testimonianza in proposito risale al 1371 e riguarda un certo Sinaluccio da Sassoferrato, che risulterebbe abitare a Fossombrone<sup>88</sup>. Impossibile stabilire, allo stato attuale della ricerca, se l'ebreo dimorasse stabilmente in città e quale fosse la sua professione.

Si deve arrivare al 1407 perché la documentazione riporti un'altra informazione relativa alla presenza di ebrei. In tale data sembrerebbe testimoniata la presenza a Fossombrone di Emanuele di Isaia di maestro Daniele da Urbino<sup>89</sup>. La notizia, benché al momento non confermata, risulta per altro del tutto verosimile. A partire dagli inizi del XV secolo, infatti, le tracce relative alla presenza ebraica si fanno più consistenti e riguardano sostanzialmente i due fratelli Emanuele e maestro Daniele<sup>90</sup>, figli del fu Isaia di maestro Daniele da Urbino, membri della più importante famiglia di banchieri ebrei dello stato feltresco, che si trasferirono a Fossombrone nei primi anni del Quattrocento e vi dimorarono, in qualità di gestori del locale banco feneratizio, per alcuni lustri. Già in un documento datato 9 gennaio 1419 viene detto che Emanuele e maestro Daniele abitavano stabilmente a Fossombrone<sup>91</sup>. Che in questa località essi fossero attivi nel commercio del denaro è testimoniato in più occasioni: il 1 agosto 1421, ad esempio, Iacopo di Rubolino del castello di S. Ippolito, nel contado di Fossombrone, e Silvestro di Valentino, promettevano di rendere a maestro Daniele la somma di 6 ducati d'oro<sup>92</sup>; il 4 agosto dello stesso anno, il banchiere ebreo prestava ad alcuni comitatini, nuovamente su obbligazione, la somma di 10 ducati d'oro<sup>93</sup>; un altro mutuo veniva concesso il 18 agosto<sup>94</sup>. Di poco posteriore è il primo documento a noi pervenuto che testimonia dell'acquisto di beni immobili da parte di un membro della famiglia: il 26 agosto 1421, infatti, maestro Daniele acquistò la metà di un orto, posto "in curte Forosimpronis", nella contrada detta "il Fosso"<sup>95</sup>.

Negli anni successivi, abbastanza numerose sono le informazioni relative all'attività di prestito su obbligazione<sup>96</sup>: si tratta di norma di somme non molto elevate, con qualche notevole eccezione,

---

Salomone di Isaia di maestro Daniele da Urbino e maestro Musetto di Aliuccio da Candia: SASUrb, *QP*, n. 37 (1446), cc. 75v-76r (Urbino, 26 maggio 1446); cc. 80r-81r (Urbino, 14 giugno 1446).

<sup>85</sup> Cft. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, op. cit., pp. 376-377.

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 344 ss.

<sup>87</sup> Attualmente gran parte della documentazione più antica è depositata presso l'Archivio di Stato di Pesaro. Per quanto concerne il notarile, su 1730 volumi solo 4 sono antecedenti il 1431. Sull'argomento, cfr. SAVELLI, *La comunità di Fossombrone*, op. cit.

<sup>88</sup> Il 30 luglio 1371 Allegretto di Abramo da Montolmo cedeva a Sinaluccio da Sassoferrato, ebreo, abitante a Fossombrone, alcuni diritti non meglio specificati. La notizia si trova in VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, op. cit.; il documento dovrebbe essere conservato presso l'archivio vescovile, il cui materiale non è stato ancora esaminato.

<sup>89</sup> La notizia viene fornita in VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, op. cit., vol. II, p. 438; lo studioso però non indica quale sia la fonte di tale informazione.

<sup>90</sup> Quest'ultimo, come il fratello maestro Guglielmo, era medico, oltre che banchiere e mercante.

<sup>91</sup> SASUrb, *Quadra del Vescovado (= QV)*, n. 10 (1418-1419), c. 50r.

<sup>92</sup> ASPe, *Archivio notarile mandamentale di Fossombrone (= Notarile Fossombrone)*, atti di maestro Pietro di Montepietro Putricardo (1400-1421), c. 38v. Il debito venne cassato il 30 marzo 1422.

<sup>93</sup> ASPe, *Notarile Fossombrone*, atti di maestro Pietro di Montepietro Putricardo (1400-1421), c. 39r.

<sup>94</sup> ASPe, *Notarile Fossombrone*, atti di maestro Pietro di Montepietro Putricardo (1400-1421), c. 41r.

<sup>95</sup> ASPe, *Notarile Fossombrone*, atti di maestro Pietro di Montepietro Putricardo (1400-1421), cc. 42r-v.

<sup>96</sup> ASPe, *Notarile Fossombrone*, atti di maestro Pietro di Montepietro Putricardo (1400-1421), c. 38v (Fossombrone, 1 agosto 1421); c. 39r (Fossombrone, 4 agosto 1421); c. 78r (Fossombrone, 16 maggio 1422): ser Antonio da

come ad esempio il mutuo concesso il 22 novembre 1422 da maestro Daniele ad un certo Bartolomeo di Luca da Fossombrone, che otteneva la decisamente cospicua somma di 120 ducati d'oro<sup>97</sup>.

I due da Urbino erano anche i titolari dell'unico banco di prestito convenzionato di cui si abbia notizia per gli inizi del XV secolo. Un documento datato 28 maggio 1419 ci informa relativamente al capitale investito dai due banchieri, che risulta pari a 971 ducati d'oro, 7 bolognini d'argento e 12 denari fra pegni, crediti e denaro liquido<sup>98</sup>. Non si tratta di una somma elevatissima, soprattutto se paragonata a quelle, ben più cospicue, investite in altre località; è, in ogni caso, decisamente più elevata rispetto a quelle investite in banchi situati in zone geografiche limitrofe, come ad esempio Casteldurante o S. Angelo in Vado. Almeno per quanto riguarda maestro Daniele, per altro, sappiamo che la sua sfera d'azione nel settore creditizio andava ben oltre Fossombrone: il 9 gennaio 1419, ad esempio, quest'ultimo e il fratello Emanuele chiesero che venissero eletti degli arbitri per compromettere le loro divergenze, soprattutto in relazione ad una certa somma di denaro che maestro Daniele aveva impiegato per effettuare mutui ad Imola e Faenza<sup>99</sup>. Di quanto estese fossero, geograficamente, le relazioni e le attività del medico ebreo costituiscono un buon indicatore le liste delle località considerate idonee per effettuare pagamenti, restituire mutui e quant'altro, citate in numerosi strumenti notarili. Nell'ordine, oltre a Fossombrone e Urbino, troviamo menzionate Ancona, Camerino, Fermo, Ascoli Piceno, Fano, Rimini, Napoli, Bologna, Firenze, Venezia, Siena e Perugia<sup>100</sup>.

Costanti restarono i contatti con i membri della famiglia che risiedevano in Urbino: in occasione della lite che oppose maestro Daniele ed Emanuele, ad esempio, fu il fratello Salomone, che assieme ad un altro fratello, il medico maestro Guglielmo, era senza dubbio all'epoca uno dei più influenti banchieri ebrei della regione, a fungere da arbitro<sup>101</sup>. Fu ad Urbino, in casa di Salomone, che il 16 gennaio 1420 maestro Daniele fece fine a Isacco di Emanuele da Rimini, abitante a Città di Castello a porta S. Egidio, procuratore di Diodato di Emanuele da Corneto, della somma di 1450 ducati d'oro<sup>102</sup>. Testimoniati sono anche prestiti reciproci tra fratelli: il 24 giugno 1420, ad esempio, maestro Daniele prestò a Salomone la somma di 112 ducati d'oro<sup>103</sup>. Ancora, il 17 novembre 1424, il medesimo Salomone si impegnò a rendere al figlio di maestro Daniele, Vitale, la cospicua somma di 450 ducati d'oro, che dichiarò di avere ricevuto in deposito<sup>104</sup>. Sempre

---

Fossombrone promette di rendere a maestro Daniele la somma di 7 ducati d'oro entro la festività di S. Maria, che cade nel mese di agosto; c. 76r (Fossombrone, 20 settembre 1422); c. 95v (Fossombrone, 21 settembre 1422): maestro Daniele ha prestato la somma di 4 ducati d'oro ad un certo Tommaso, comitatino di Fossombrone; c. 97r (Fossombrone, 29 settembre 1422): due comitatini promettono di rendere la somma di 6 ducati d'oro a maestro Daniele; c. 102r (Fossombrone, 22 ottobre 1422): maestro Daniele mutua la somma di 3 ducati d'oro; c. 108v (Fossombrone, 1 febbraio 1423): maestro Daniele mutua a Blasio di Andrea e Lazzaro di Benedetto, entrambi del castello di S. Gervasio, nel contado di Fossombrone, la somma di 8 ducati d'oro; c. 144r (Fossombrone, 17 settembre 1423): maestro Daniele mutua 24 ducati d'oro; c. 179r (Fossombrone, 18 gennaio 1424): Vitale di maestro Daniele mutua la somma di 20 ducati d'oro; c. 179r (Fossombrone, 20 gennaio 1424): maestro Daniele mutua 4 ducati; c. 187r (Fossombrone, 20 (?) febbraio 1424): Emanuele di Isaia da Urbino ha mutuato la somma di 2 ducati d'oro; c. 188r (Fossombrone, 5 marzo 1424): Emanuele concede un prestito di 20 ducati d'oro; c. 189r (Fossombrone, 6 marzo 1424): Emanuele mutua la somma di 14 ducati d'oro; c. 197r (Urbino, 26 marzo 1424): maestro Daniele mutua la somma di 10 ducati d'oro; c. 208r (Fossombrone, 1424): maestro Daniele concede un prestito di 5 ducati d'oro;

<sup>97</sup> ASPe, *Notarile Fossombrone*, atti di maestro Pietro di Montepietro Putricardo (1400-1421), c. 165r.

<sup>98</sup> ASUrb, *Quadre di Porta Nuova (= QPN)*, n. 12 (1418-1419 e 1419-1420), parte I, c. 27r. Il medesimo documento ci informa che a Fossombrone dimorava anche Emanuele del fu Mosè da Castiglione Aretino, impiegato come fattore presso il banco dei da Urbino, che riceveva un salario annuo pari a 26 ducati d'oro.

<sup>99</sup> SASUrb, *QV*, n. 10 (1418-1419), c. 50r. Presumibilmente tali mutui erano stato effettuati dopo la morte del padre di Emanuele e di maestro Daniele, Isaia, avvenuta nel 1415. In un altro documento, infatti, si osserva che il denaro impiegato per svolgere attività creditizia a Imola e Faenza proveniva dall'eredità del defunto. <sup>100</sup> SASUrb, *QPN*, n. 12 (1418-1419 e 1419-1420), parte I, c. 27r.

<sup>101</sup> SASUrb, *QV*, n. 10 (1418-1419), cc. 50r-v.

<sup>102</sup> SASUrb, *QPN*, n. 12 (1418-1419 e 1419-1420), parte II, cc. 14v-15r; cc. 15r-v.

<sup>103</sup> SASUrb, *QPN*, n. 12 (1418-1419 e 1419-1420), parte II, cc. 49v-50r.

<sup>104</sup> SASUrb, *QV*, n. 16 (1424-1425), c. 7r.

Salomone risulta obbligato nei confronti di Vitale tre anni dopo, questa volta per una somma decisamente più modesta, 35 ducati d'oro<sup>105</sup>.

Le strette relazioni esistenti tra i due rami dei da Urbino risultano anche dalla frequenza con la quale i loro membri si assumevano incarichi di cura e tutela a favore dei congiunti, come anche dalla conclusione di accordi matrimoniali tra cugini. Fu Salomone, ad esempio, ad occuparsi di investire ed amministrare la somma di 200 ducati d'oro che la figlia del suo defunto fratello Genatano gli aveva dato in deposito e che costituivano la sua dote<sup>106</sup>; e maestro Daniele, dopo la morte del fratello maestro Guglielmo, assunse la tutela di Claretta, unica figlia ed erede del medico ebreo<sup>107</sup>. Parimenti, la sottoscrizione di una *conventio* tra Venturello di Salomone di Isaia di maestro Daniele da Urbino ed Elia di Musetto da Candia, che il 28 aprile 1443 stabilirono di "fare compagnia" nel banco di prestito della città di Urbino e suo contado, avvenne - oltre che in presenza di testimoni cristiani - anche di fronte Iosep di maestro Daniele, cugino in primo grado di Venturello<sup>108</sup>.

Per quanto riguarda i matrimoni, se ne concluse almeno uno tra i due rami della famiglia: Bellafiore del fu Genatano di Isaia di maestro Daniele da Urbino, infatti, andò sposa al figlio di maestro Daniele, Vitale, recandogli in dote la somma di 200 ducati d'oro<sup>109</sup>.

Il ramo fossombronese della famiglia mantenne anche un evidente interesse per il possesso di immobili ad Urbino, come testimoniano alcuni strumenti notarili: il 9 aprile 1424 Salomone, con licenza del conte Guidantonio da Montefeltro, vendette a maestro Daniele una casa, sita in città, nella quadra di Pusterla, per la somma di 500 ducati d'oro<sup>110</sup>; quattro anni dopo venne rogato un atto di vendita con il quale sempre Salomone vendeva al nipote Vitale un'altra casa, posta sempre nella quadra di Pusterla<sup>111</sup>. L'acquisto di immobili nella capitale dello stato feltresco, come si desume dalla lettura degli atti di vendita, non si configurava tanto come un investimento, ma rispondeva all'esigenza di fornire al ramo della famiglia dimorante a Fossombrone una base d'appoggio per quei periodi che alcuni, o tutti i suoi membri avessero dovuto trascorrere a Urbino.

Se si eccettuano i membri della famiglia da Urbino e i loro dipendenti, non sembra che nei primi tre decenni del Quattrocento altri ebrei abbiano dimorato stabilmente a Fossombrone. Per quanto è dato sapere, Emanuele ebbe almeno due figli, un maschio, Daniele, e una femmina, Claretta; anche per maestro Daniele ci sono noti i nomi di due figli, entrambi maschi: Vitale, che come si è visto aveva sposato la cugina Bellafiore, e Iosep, del quale si sa solo che aveva preso in moglie una certa Belladonna, di cui non si conoscono né il nome del padre, né la provenienza. Benché al momento non sia possibile ipotizzare nulla di certo relativamente all'effettiva consistenza del nucleo ebraico, è verosimile che si trattasse di un insediamento di modeste dimensioni, composto da non più di una quindicina di individui.

In qualche rara occasione è testimoniata la presenza a Fossombrone di ebrei estranei al gruppo familiare, ma la loro permanenza in città sembrerebbe avere avuto carattere affatto temporaneo. Si sa, ad esempio, che il 1430 fu arrestato per ordine di Carlo, Galeazzo e Pandolfo Malatesta un ebreo ferrarese, che venne in seguito condannato per debiti nei confronti di maestro Daniele. L'intera vicenda ebbe pesanti ripercussioni sul piano diplomatico, con l'intervento dei marchesi di Mantova e Ferrara e l'attuazione di rappresaglie da parte di quest'ultimo, che accusò i Malatesta di avere incarcerato l'ebreo perché corrotti con trecento ducati dal da Urbino<sup>112</sup>.

Documentati sono i rapporti con i Malatesta e con i Montefeltro: maestro Daniele, ad esempio, in un atto rogato il 17 novembre 1433, dichiarò che all'epoca della ribellione della città gli erano pervenuti 150 ducati, con il quale si era adoperato per ricomprare "unum gioiellum illustris atque magnifici domini Guidantonii Urbini", gioiello che apparteneva quasi certamente a Battista da

---

<sup>105</sup> SASUrb, *QP*, n. 19 (1426-1427), cc. 85r-v (Urbino, 22 aprile 1427).

<sup>106</sup> SASUrb, *QPN*, n. 10 (1416-1417), cc. 29r-v (Urbino, 16 maggio 1417).

<sup>107</sup> SASUrb, *QPN*, n. 22 (1429-1430), cc. 22r-v (Urbino, 22 gennaio 1430).

<sup>108</sup> SASUrb, *QV*, n. 32 (1443), c. 10r.

<sup>109</sup> SASUrb, *QPN*, n. 10 (1416-1417), cc. 29r-v (Urbino, 16 maggio 1417).

<sup>110</sup> SASUrb, *Quadra di S. Croce (= QSC)*, n. 17 (1423-1424), cc. 34r-v.

<sup>111</sup> SASUrb, *QSC*, n. 21 (1427-1428), c. 36r.

<sup>112</sup> Cfr. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, op. cit., vol. 1, p. 349.

Montefeltro, moglie di Galeazzo Malatesta<sup>113</sup>. E uno dei figli di maestro Daniele, Vitale, che è anche l'unico membro della famiglia da Urbino per il quale sia testimoniata un atto di apostasia, dopo la conversione al cristianesimo, risulta agire come "factor et negotiorum gestor" del conte Federico<sup>114</sup>. Testimoniati sono anche interazioni con le gerarchie ecclesiastiche: nel 1437, Daniele di Emanuele ricevette in enfiteusi dal vescovo Benveduti un pezzo di terra, e l'anno successivo Ioseph del fu maestro Daniele ottenne sempre dal medesimo vescovo un altro pezzo di terra "iure emphiteutico"<sup>115</sup>.

Dopo la morte di maestro Daniele<sup>116</sup> e di Emanuele<sup>117</sup>, a Fossombrone continuarono ad operare solidariamente i loro figli Iosep, Vitale e Daniele. È possibile seguire la loro attività per qualche anno<sup>118</sup>, a partire dalla metà del Quattrocento se ne perdono però le tracce, sia nella documentazione urbinata che in quella fossombronese sinora esaminata. Maggiori informazioni sono invece disponibili, dopo la conversione<sup>119</sup>, per Vitale-Guidomaria, che si trasferì a vivere ad Urbino<sup>120</sup>, dove è più volte ricordato, impegnato soprattutto nell'acquisto di terre e case, tanto in città che nel contado<sup>121</sup>. Nonostante la conversione, per altro, l'ex-ebreo continuò ad avere costanti rapporti con gli altri membri della famiglia e, più in generale, con i correligionari: e difatti lo si vede comparire come testimone in atti in cui almeno uno degli attori è ebreo<sup>122</sup> o agire per conto di altri israeliti<sup>123</sup>.

Come si è detto, dopo il 1450 le informazioni sul ramo fossombronese dei da Urbino si fanno oltremodo scarse. Si deve arrivare al 1472 per trovare nuovamente menzione di Ioseph di maestro Daniele, definito in tale data "civis riminensis"<sup>124</sup>. Il 28 ottobre dell'anno successivo Ioseph è nuovamente citato, in una quietanza rogata a Urbino, dove si dice che abitava a Fossombrone<sup>125</sup>; e il 21 giugno 1479 un documento eugubino fa cenno ad uno dei figli di Ioseph, Guglielmo, che risulta essere il curatore degli eredi di Samuele di Consiglio da Gubbio<sup>126</sup>. Guglielmo ricompare, sempre nella documentazione eugubina, due anni più tardi, il 1481, come "factor, negotiorum gestor et procurator filiorum Samuelis Consilii de Eugubio"<sup>127</sup>. E negli anni successivi più volte viene ricordato in relazione agli affari dei da Gubbio.

#### 4. S. Angelo in Vado

A S. Angelo in Vado, posta sotto il dominio della famiglia dei Brancaleoni dalla metà del XIV secolo sino al 1437, anno in cui Gentile Brancaleoni andò sposa a Federico da Montefeltro, fu attiva a partire dagli ultimi anni del Trecento una famiglia di banchieri, che rimase anche quasi certamente

---

<sup>113</sup> *Ibid.*, pp. 360-361.

<sup>114</sup> SASUrb, *QP*, n. 44 (1453), cc. 47v-48r (Urbino, 12 marzo 1453).

<sup>115</sup> Cfr. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, op. cit., vol. II, pp. 436 ss.

<sup>116</sup> Maestro Daniele era ancora vivo nel 1430, mentre risulta già defunto in uno strumento rogato il 2 luglio 1433: SASUrb, *QP*, n. 25 (1433), cc. 75r-v.

<sup>117</sup> La data di morte di Emanuele è da porsi tra il 20 novembre 1438 e il 1446.

<sup>118</sup> Cfr. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, op. cit., vol. 2, pp. 436 ss.; e documenti in SASUrb, *QP*, n. 25 (1433), cc. 75r-v (Urbino, 2 luglio 1433); *QPN*, n. 26 (1434), cc. 17v-18r (Urbino, 19 marzo 1434); SASG, *Notarile*, n. 31, atti di ser Giovanni di ser Vanne (1438-1441), c. 30r (Gubbio, 12 novembre 1438); c. 32v (Gubbio, 20 novembre 1438); *QP*, n. 39 (1448), cc. 17v-18r (Urbino, 16 gennaio 1448).

<sup>119</sup> Non si sa a quando risalga la conversione di Vitale: sembrerebbe avvenuta poco dopo la morte del padre.

<sup>120</sup> Per quanto riguarda la moglie del convertito, Bellafiore, non si sa se abbia seguito le orme del marito. L'unica menzione che per il momento si è trovata della donna risale al 4 giugno 1434: in questa data venne rogata una *cessio iurium*, in casa di Bellafiore, che risulta abitare ad Urbino, nella quadra di Pusterla, con la quale ella dichiarò di voler cedere a Guidomaria di maestro Daniele da Urbino tutti i diritti che aveva sui beni e sull'eredità di Isaia di maestro Daniele, suo zio per parte di padre. Contestualmente, ella nominò Guidomaria suo procuratore. La donna giurò "more hebraico" e quindi era certamente ancora ebrea. Sembra invece che si sia convertito almeno uno dei figli della coppia, che compare in un atto notarile con il nome di Marcovaldo, in verità assai poco ebraico.

<sup>121</sup> SASUrb, *QP*, n. 29 (1437), cc. 17r-v (Urbino, 12 gennaio 1437); n. 43 (1452), cc. 47v-48r (Urbino, 17 marzo 1452); c. 47r (Urbino, 23 marzo 1452); cc. 132r-v (Urbino, 1 ottobre 1452); n. 45 (1454), cc. 29r-v (Urbino, 12 gennaio 1454).

<sup>122</sup> SASUrb, *QP*, n. 30 (1438), c. 66v (5 maggio 1438).

<sup>123</sup> SASUrb, *QP*, n. 34 (1443), cc. 24v-25r (Urbino, 2 febbraio 1443).

<sup>124</sup> Cfr. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi*, op. cit., vol. 2, pp. 436 ss.

<sup>125</sup> SASUrb, *QV*, n. 56 (1473), c. 45r.

<sup>126</sup> SASG, *Notarile*, n. 171, atti di ser Gasparo Santicchi (1479-1483), cc. 25v-26v.

<sup>127</sup> SASG, *Notarile*, n. 117, atti di ser Francesco Carutii, secondo protocollo (1476-1582), cc. 27r-v.

l'unica sino al 1428. Sino a tale data, e solo in pochissime altre occasioni, si ha notizia della presenza nella terra di S. Angelo di un altro ebreo, tal maestro Abramo, assunto dal comune come medico condotto, con capitoli che vennero firmati il 30 maggio 1406. La permanenza del medico ebreo non sembra tuttavia avere avuto lunga durata: e di fatto - almeno stando alla documentazione superstite - non risulta che egli abbia esercitato altra attività al di fuori di quella medica<sup>128</sup>.

La documentazione superstite<sup>129</sup> non consente di stabilire nulla di preciso relativamente alla località di origine della famiglia (i cui membri sono di norma denominati "Da S. Angelo in Vado"); anche per quanto concerne l'epoca dell'arrivo nella terra di S. Angelo non esistono dati certi. Sicuramente vi dimorava stabilmente Emanuele di maestro Angelo di maestro Musetto già prima del 1 gennaio 1398: in tale data, infatti, il suo nome compare in una delibera del comune assieme a quello di altri abitanti di S. Angelo in Vado tenuti al pagamento della somma di 30 soldi "pro solvendo certis famulis missis ad Civitatem Castelli per magnificum dominum Pierfranciscum"<sup>130</sup>.

Negli anni successivi, assai numerosi sono i riferimenti ad Emanuele nel volume superstite delle *Riformanze*: si tratta prevalentemente di notazioni concernenti i pagamenti effettuati dal prestatore ebreo al comune in occasione di prestanze deliberate per i motivi più vari<sup>131</sup>. La frequenza e la durata nel tempo dei pagamenti testimonia di una presenza costante di Emanuele, e presumibilmente dei membri della sua famiglia, a S. Angelo in Vado.

Per quanto concerne l'attività creditizia di Emanuele, è probabile che quest'ultimo gestisse in loco un banco di prestito convenzionato: nessun documento tra quelli conservati, consente però di verificare tale ipotesi<sup>132</sup>. È invece attestata, in più di una occasione, lo svolgimento di attività di prestito su obbligazione: il 6 novembre 1416, ad esempio, Angelo del fu Antonio di Vanni Bentivegna otteneva un mutuo per 14 ducati d'oro<sup>133</sup>; il 24 dicembre 1419, Gualtiero del fu Biagio, cittadino di S. Angelo, prendeva a prestito la somma di 30 ducati d'oro<sup>134</sup>; ancora, il 2 giugno 1423 Emanuele mutuava ad certo Giovanni 30 ducati d'oro<sup>135</sup>; e 12 ducati l'ebreo prestava a Giuliano del

---

<sup>128</sup> Archivio Storico del Comune di S. Angelo in Vado (= ASCSA), *Riformanze*, n. 1 (1397-1416), cc. 157v-159r. Il comune di S. Angelo si impegnò a pagare a maestro Abramo un salario annuo di 50 fiorini d'oro. Il medico ebreo viene nuovamente ricordato nella documentazione locale il 24 febbraio 1407, data nella quale i priori di S. Angelo imposero una colletta per pagare alcune persone, tra la quali appunto maestro Abramo, medico condotto del comune, che doveva ricevere la somma di 75 lire per sei mesi di lavoro (ASCSA, *Riformanze*, n. 1 (1397-1416), c. 165r). Nello stesso documento si fa menzione di un altro medico salariato del comune, tale maestro Lorenzo, cristiano, che ottenne un compenso nettamente inferiore a quello dell'ebreo, 25 lire per sei mesi di attività. Dopo questa data, maestro Abramo non compare più nella documentazione superstite: in compenso tra il 1 luglio 1407 e il 12 febbraio 1408, più volte si accenna al medico cristiano, che aveva molto probabilmente preso il posto del suo predecessore. Considerata l'entità dei compensi da quest'ultimo percepiti come medico condotto del comune, decisamente inferiori a quelli pagati a maestro Abramo, si può ipotizzare che i servizi di quest'ultimo fossero risultati troppo costosi per il comune di S. Angelo, che aveva perciò cercato - e trovato - un medico disposto a percepire un salario inferiore (ASCSA, *Riformanze*, c. 170v). I capitoli con maestro Abramo sono pubblicati in V. LANCIARINI, *Il Tiferno Metarurense*, op. cit., pp. 432-433.

<sup>129</sup> Per S. Angelo in Vado sono pervenuti - in modo non uniforme - alcuni volumi di *Riformanze*, così come un certo numero di registri notarili. Il primo volume superstite delle *Riformanze* copre il periodo che va dal 1397 al 1416; tra questa data e il 1463, sfortunatamente, il materiale è andato completamente perduto.

<sup>130</sup> ASCSA, *Riformanze*, n. 1 (1397-1416), cc. 31r-v.

<sup>131</sup> ASCSA, *Riformanze*, vol. 1 (1397-1416), cc. 39r-v (31-5-1398); c. 56r (1-11-1398); cc. 62-63 (8-11-1398); cc. 50r-v (20-10-1399); c. 51v (1-11-1399); cc. 152v-153r (2-11-1399); cc. 75r-v (20-2-1401); cc. 87r-v (1-7-1401); c. 108v (31-10-1402); cc. 117v-118r (30-4-1403); c. 132v (1-2-1404); c. 139r (1-10-1404); c. 140r (15-10-1404); c. 152v (14-2-1406); c. 156r (9-5-1406); c. 159r (4-7-1406); c. 162r (4-11-1406); c. 179r (15-5-1408); c. 180r (10-6-1408); c. 183r (21-10-1408); c. 187r (7-5-1409); c. 201v (15-5-1410); cc. 209r-v (1-1-1411); cc. 212v-213r (2-3-1411); c. 219r (30-4-1411); c. 225r (7-7-1411).

<sup>132</sup> Si deve però ricordare che, il 1431, un documento fa cenno alla concessione di una nuova condotta: il che rende assai verosimile che negli anni precedenti fossero già stati firmati accordi per la gestione di un banco di prestito convenzionato.

<sup>133</sup> ASPE, *Archivio notarile mandamentale di S. Angelo in Vado* (= *Notarile S. Angelo in Vado*), Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), cc. 29r-v.

<sup>134</sup> ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), cc. non numerate.

<sup>135</sup> ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), cc. non numerate.

fu Pietro il 6 aprile 1425<sup>136</sup>. Come si può vedere, le cifre - pur non elevatissime - sono comunque di una certa consistenza. È ovviamente impossibile ipotizzare quale fosse il saggio di interesse applicato, dato che quasi certamente la somma mutuata era già comprensiva del merito. Emanuele era inoltre socio, nel 1402, del banco di prestito di Città di Castello, la cui condotta era stata concessa il 10 giugno di quell'anno a Ventura di Salomone da Tivoli e a suo figlio Abramo, che nominarono come soci il da S. Angelo in Vado, appunto, Consiglio di Dattilo da Tivoli, abitante a Pisa, e Diodato di Diodato da Città di Castello<sup>137</sup>.

Molto scarse sono anche le notizie relative alla proprietà immobiliare della famiglia: più volte si fa riferimento alla casa di Emanuele, ma non è chiaro se l'edificio fosse di sua proprietà. Certamente suo era viceversa un pezzo di terra ortiva, posto nella corte di S. Angelo in Vado, confinante con la strada Bonibecchi e la pieve di S. Chiara, che Emanuele vendette a Salomone del fu Isaia di maestro Daniele da Urbino per la somma di 30 ducati, e che avrebbe dovuto fungere da cimitero per i membri di entrambe le famiglie. Come recita lo strumento di vendita, il pezzo di terra si doveva "tenere, mantenere et conservare pro sepolturis ipsius Salamonis et suorum descendendum ac aliorum de sua familia, nec non pro sepulturis ipsius Manuellis et suorum descendentibus ac aliorum de sua familia"<sup>138</sup>.

Qualche rara indicazione le fonti forniscono anche relativamente al coinvolgimento di Emanuele in attività di compravendita: il 16 luglio 1417, ad esempio, il nostro vendeva all'orefice maestro Matteo due anelli d'oro, incastonati con pietre preziose, delle perle e dell'argento, il tutto per la somma di 43 ducati d'oro e 20 bolognini d'argento<sup>139</sup>. L'indicazione delle località nelle quali l'acquirente si impegnava ad effettuare il pagamento fornisce un'indicazione relativamente alla presumibile area di azione di Emanuele: oltre a S. Angelo in Vado vengono citate, nell'ordine, le località di Casteldurante, Mercatello, Urbino, Rimini, Fano, Pesaro, Cesena e Città di Castello; le stesse località, con l'esclusione di Città di Castello, vengono menzionate in uno strumento di deposito rogato il 24 gennaio 1424, con il quale Emanuele si impegnava a rendere la somma di due ducati ad Emanuele di Salomone da Fano<sup>140</sup>: si tratta, sostanzialmente, del Montefeltro e della parte più settentrionale dell'attuale regione Marche, un'area certo non particolarmente estesa. Molto probabilmente il patrimonio familiare del nostro e la sua rete di relazioni personali non dovevano essere particolarmente significativi: qualche tentativo di espandere e diversificare la propria attività, tuttavia, venne esperito da Emanuele, come testimonia ad esempio la sua nomina a socio del banco feneratizio di Città di Castello; e abbastanza cospicua, anche se certamente non elevatissima, fu la dote che riuscì ad ottenere dalla famiglia della moglie, Rosa, che gli versò la somma di 100 ducati d'oro in denaro liquido, oltre al corredo, del quale non viene specificato il valore<sup>141</sup>.

Se Emanuele non riuscì a "decollare" e ad imporsi - assieme ai membri della sua famiglia - come presenza di rilievo nell'area feltresca, ciò è verosimilmente da imputarsi ad alcuni gravi problemi familiari, relativamente ai quali la documentazione superstite, pur non particolarmente abbondante, consente di formulare delle ipotesi abbastanza verosimili.

<sup>136</sup> ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), cc. 377v-378r.

<sup>137</sup> Cfr. A. TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello dal XIV al XVI secolo*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", LXXII (1975), fasc. 2, pp. 1-105. Il regesto e il testo del documento sono stati pubblicati in TOAFF, *The Jews in Umbria*, op. cit., vol. 1, pp. 326-327, doc. 648. Il Diodato di Diodato da Città di Castello è probabilmente lo stesso che risulta avere sposato una delle figlie di Buonaventura di Genatano da Volterra, Stella: cfr. A. VERONESE, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento*, Pisa 1998, p. 18.

<sup>138</sup> ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), c. 145r (S. Angelo in Vado, 31 ottobre 1418). Notizia di questo documento si trova anche in LANCIARINI, *Il Tiferno metaurense*, op. cit., p. 433.

<sup>139</sup> ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), cc. 290r-v.

<sup>140</sup> ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), c. 313v.

<sup>141</sup> Della consistenza della dote veniamo informati dal testamento di Emanuele, rogato a S. Angelo in Vado il 19 maggio 1426. In tale documento viene fornito solo il nome della moglie, senza alcun riferimento alla famiglia di origine: è però possibile che la donna appartenesse ad un ramo dei da Rimini.

Come si è detto, Emanuele aveva ottenuto dalla moglie una dote di 100 ducati; abbastanza sorprendente risulta dunque che al momento del matrimonio di quello che era certamente l'unico figlio maschio vivente all'epoca della redazione del testamento di Emanuele, il banchiere scegliesse come sposa di Angelo la figlia di un tintore, Consola di Mosè di Abramuccio da Pesaro, che portò in dote - tra beni mobili e denaro liquido, la somma, decisamente modesta, di 33 ducati d'oro<sup>142</sup>. Non si trattava certo, sia per l'entità della dote che per la professione del padre della sposa, di un'unione particolarmente utile dal punto di vista delle alleanze matrimoniali. Ci troviamo senza dubbio di fronte ad un comportamento non usuale nell'ambito delle famiglie di banchieri ebrei dell'Italia centro-settentrionale.

Poco usuale fu anche il modo in cui Emanuele dispose dei suoi beni nel suo testamento<sup>143</sup>, che venne redatto almeno nove mesi prima della sua morte<sup>144</sup>; se la parte iniziale del documento contiene elementi che potremmo definire "usuali" (il testatore, sano di corpo e di mente, lasciò alla moglie Rosa, la dote, che ammontava come si è visto a 100 ducati d'oro, una cassa contenente varie masserizie recate dalla donna all'epoca del matrimonio, un letto corredato di coperte, lenzuola e cuscini, tutti i vestiti e i suoi panni di lana e di lino e gli ornamenti), nel prosieguo fanno la loro comparsa disposizioni affatto inconsuete.

In primo luogo, Emanuele lasciò a sua nuora Consola la dote, che ammontava come si è visto a 33 ducati, tutti i suoi vestiti e panni di lino e lana, l'argento e tutto ciò che serviva per suo ornamento, oltre ad un legato pari a 7 ducati. Stabili inoltre che, in caso di vedovanza, potesse restare ad abitare liberamente nella sua casa, ricevendo vitto e vestiario in misura commisurata alle facoltà del testatore. Se tali disposizioni sono assolutamente comuni nel caso della propria moglie, piuttosto inusuale risulta che sia il suocero ad inserirle nelle proprie ultime volontà. Davvero singolari, però, sono le modalità con le quali il banchiere ebreo dispose dei suoi beni: eredi universali vennero infatti nominati la moglie Rosa e il figlio Angelo, in parti uguali, con la clausola che se uno dei due fosse morto senza figli, l'altro avrebbe ereditato anche la sua parte.

Il testamento di Emanuele risulta senza dubbio atipico rispetto alla maggior parte dei documenti di ultime volontà rogati per ebrei nello stesso periodo nelle regioni del centro-nord: è infatti molto singolare la decisione di lasciare eredi in parti eguali la moglie e il figlio, dato che nella maggior parte dei casi la scelta del testatore cadeva sui figli maschi, o - in assenza di questi - sulle figlie femmine o sui fratelli. Alla moglie, di norma, si preferiva assegnare una rendita, solitamente legata al mantenimento della condizione vedovile, anche allo scopo di evitare - o posticipare almeno - un secondo matrimonio, che poteva costituire, in determinate circostanze, una vera disgrazia per gli eredi, costretti a restituire rapidamente una dote che poteva essere anche molto cospicua<sup>145</sup>.

Per comprendere il comportamento di Emanuele, sia in occasione della scelta di una moglie per l'unico figlio, sia relativamente alla divisione del proprio patrimonio, si rivelano di grande utilità alcuni documenti rogati dopo la morte del testatore. Già nell'agosto 1428 era stato redatto uno strumento per assegnare la tutela e la cura degli interessi dell'unico figlio vivente di Emanuele, Angelo, ad un familiare<sup>146</sup>. Tale atto si era reso necessario per il fatto che Angelo risultava "demens

---

<sup>142</sup> ASPe, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), cc. non numerate. Il testamento di Emanuele conferma la modesta entità della dote.

<sup>143</sup> ASPe, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), c. 361r.

<sup>144</sup> La data di morte di Emanuele può essere collocata con sicurezza tra il 28 febbraio 1427 e il 25 novembre 1428. Nel 1427, infatti, venne rogato uno strumento in cui Emanuele e il "nobilis vir" Guido Brancaleni di S. Angelo in Vado si facevano fine reciproco di tutto ciò che potevano reciprocamente chiedersi sino a quel giorno: ASPe, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), c. 362r. E nel 1428 la moglie di Emanuele, Rosa, viene definita "vedova": ASPe, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), cc. 375v-376v.

<sup>145</sup> Spesso, inoltre, nel caso la vedova contraesse un nuovo matrimonio, i figli non seguivano la madre nella casa del secondo marito; nel mondo ebraico, d'altronde, un secondo e a volte anche un terzo matrimonio non erano inusuali. Ecco allora che si moltiplicavano, nei testamenti, le disposizioni intese a rendere maggiormente "appetibile" la condizione vedovile.

<sup>146</sup> Nel documento Angelo non viene ancora definito "filius olim Emanueli": potrebbe trattarsi di una dimenticanza del notaio, ma è anche possibile che la tutela e la cura degli interessi fossero state decise in occasione di una grave malattia

et mentecaptus” e “sanum non habebat intellectum nec animi iudicium”: tanto è vero che fu il suo “avunculus”, Aliuccio del fu maestro Musetto da Rimini, ad assumersi la cura dei suoi affari. Come si è detto, verosimilmente Emanuele aveva gestito per quasi trent’anni un banco feneratizio in S. Angelo: il da Rimini ne assunse la cura dopo la sua morte, trasferendosi a vivere in tale località e stringendo una società con maestro Isac di maestro Elia “de Francia”<sup>147</sup>, che risulta abitare ad Urbino. L’atto costitutivo della società consente anche di farsi un’idea relativamente al capitale investito nel banco, che ammontava per quanto concerneva i pegni a 550 ducati d’oro e 24 bolognini d’argento.

Il 20 luglio 1431, Musetto ottenne dalla signora di S. Angelo in Vado, Giovanna de’ Brancaleoni, la concessione di una nuova condotta con i relativi capitoli<sup>148</sup>. Il da Rimini continuava ad abitare a S. Angelo in Vado e ad agire in qualità di curatore del demente Angelo nel 1435, come consta da un compromesso rogato ad Urbino il 4 ottobre di quell’anno, mediante il quale Musetto e suo socio maestro Isac compromettevano le proprie liti in Allegretto di Allegretto da l’Aquila, abitante a S. Angelo in Vado, e in Musetto di maestro Emanuele da Fano<sup>149</sup>, che dimorava a Casteldurante, entrambi assenti. Il 12 ottobre successivo maestro Isac cedette ad Allegretto tutti i diritti relativi al “banchum et trafficum mutui” di S. Angelo, asserendo che essi derivavano da una società stipulata con il da l’Aquila e dai capitoli sottoscritti con il comune di S. Angelo e con la “magnifica domina Johanna de Brancaleonibus”<sup>150</sup>; in tale occasione maestro Isac ed Allegretto, quest’ultimo anche a nome di suo figlio Mele, si fecero fine reciproco per ogni somma o questione relativa al banco<sup>151</sup>. Evidentemente maestro Isac aveva deciso di rescindere la società, e aveva ceduto i propri diritti al da l’Aquila, che nel frattempo, anche se non è dato sapere con esattezza quando, si era trasferito a vivere a S. Angelo<sup>152</sup>, occupandosi probabilmente assieme al da Rimini della gestione del banco. Entrambi continuavano ad abitare in tale località nel 1438, come consta da uno strumento di deposito rogato a Urbino il 4 maggio<sup>153</sup>. Il 27 gennaio 1442, però, Aliuccio risulta ormai trasferito a Sassocorvaro<sup>154</sup>. Mele di Allegretto da l’Aquila dimorava invece a Urbino il 22 dicembre 1454<sup>155</sup>. In ogni caso, dopo il 1435 non si hanno più notizie, nella documentazione superstite, dell’ultimo esponente della famiglia dei da S. Angelo in Vado, il “demens” Angelo, né si parla oltre del da Rimini come suo curatore. La malattia mentale dell’unico figlio - forse non ancora conclamata all’epoca delle nozze - costituisce, a mio avviso, spiegazione convincente per la scomparsa di una

---

di Emanuele. ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), cc. 364v-365r.

<sup>147</sup> ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), c. 382r.

<sup>148</sup> ASPE, *Notarile S. Angelo in Vado*, Registro ove sono annotati tutti i contratti, gli atti di ultima volontà e tutto quanto previsto dagli statuti (1416-1431), c. 383. La condotta venne concessa, almeno stando all’atto notarile, al solo Musetto, che risulta gestire il banco feneratizio di S. Angelo in Vado per conto del nipote Angelo.

<sup>149</sup> SASUrb, *QP*, n. 30 (1438), cc. 19r-20r (Urbino, 4 ottobre 1435). Su richiesta di Aliuccio di Musetto da Rimini, abitante a S. Angelo in Vado, curatore di Angelo del fu Emanuele da S. Angelo in Vado, demente, il podestà di Urbino aveva ordinato che venisse sequestrata la somma di 200 ducati a maestro Isac di maestro Elia “de Francia”. Nonostante un compromesso generale, Aliuccio affermò di non essere d’accordo a togliere il sequestro prima di avere ricevuto adeguata garanzia. Maestro Isac pregò pertanto Genatano di Venturello di Isaia di maestro Daniele da Urbino costituirsi fideiussore per la somma di 125 ducati, cosa che quest’ultimo fece. È molto probabile che le “lites et differentie” cui fa cenno il compromesso siano legate alla società per la gestione del banco di S. Angelo in Vado.

<sup>150</sup> SASUrb, *QP*, n. 27 (1435), cc. 123r-124r (Urbino, 12 ottobre 1435).

<sup>151</sup> *Ibidem*. In particolare, Allegretto e Mele fecero fine a maestro Isac della somma di 250 ducati d’oro, in ragione di 40 bolognini per ducato, che quest’ultimo aveva immesso come sua quota di capitale nel banco di S. Angelo in Vado. Maestro Isac diede inoltre quietanza per ogni guadagno derivante dall’attività del banco, e dichiarò di avere ricevuto un rendiconto accurato dell’attività di prestito.

<sup>152</sup> Il trasferimento di Allegretto di Allegretto da l’Aquila e di suo figlio Mele a S. Angelo in Vado è senza dubbio da collegare con la loro entrata in società col da Rimini e maestro Isac “de Francia”; non è da escludere, però, che un ruolo di rilievo abbia giocato il fatto che la figlia di Allegretto, Anna, aveva contratto matrimonio con un membro della famiglia da Urbino, senza dubbio la più influente famiglia di banchieri ebrei operante nel Montefeltro, Genatano di Ventura di Isaia di maestro Daniele. Può ben essere che il trasferimento a S. Angelo in Vado del da l’Aquila sia avvenuto di concerto con il genero, e forse proprio attraverso la sua mediazione.

<sup>153</sup> SASUrb, *QP*, n. 30 (1438), cc. 69v-70r.

<sup>154</sup> SASUrb, *QP*, n. 33 (1442), cc. 41v-42r (Urbino, 27 gennaio 1442).

<sup>155</sup> SASUrb, *QPN*, n. 45 (1454), c. 43v.

famiglia di banchieri che, pur non essendo certamente stata di particolare rilevanza, aveva comunque giocato un suo ruolo nel Montefeltro e nelle località limitrofe; contribuisce inoltre a rendere ragione di un matrimonio decisamente sotto tono e di un testamento affatto inusuale. Con ogni probabilità, non era stato possibile concludere un'alleanza matrimoniale con una famiglia di pari livello sociale; e forse ci si accontentò di trovare per l'ultimo, disgraziato discendente, una brava ragazza, senza troppe pretese, che si occupasse di lui sino a quando fosse vissuto. In mancanza di altri eredi, inoltre, e probabilmente non sperando che Angelo potesse generarne, Emanuele risolve di lasciare parte del suo patrimonio alla moglie, forse anche per garantirla maggiormente in una situazione che la vedeva, oggettivamente, priva di un valido sostegno nella persona del figlio.